

S. J. P.

LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 93.

ROMA, 12 Ottobre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE	Pag. 245
LE MINIERE DELL'ELBA E L'INDUSTRIA SIDERURGICA	ivi
DELLA FREQUENZA DELLE MALATTIE PRESSO GLI OPERAI	247
—	
CORRISPONDENZA DA PARIGI	248
CORRISPONDENZA DA NAPOLI	250
—	
LA SETTIMANA	251
—	
L'ETÀ DELLA PIETRA NELLA CINA E NEL GIAPPONE (Carlo Puini)	ivi
IL SENSO DEI COLORI NELL'UOMO E NEGLI ANIMALI (The Nation)	255
—	
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura e Storia.	
F. Torraca, Jacopo Sannazzaro	257
Chevalier, Répertoire des sources historiques du Moyen-Age, tom. I. Bio-bibliographie: premier fascicule, A-C; deuxième fascicule, D-I. (Repertorio delle fonti storiche del Medio Evo, tom. I. Bio-bibliografia: primo fascicolo, A-C; secondo fascicolo, D-I).	ivi
Filologia.	
Vincenzo Di Giovanni, Filologia e letteratura siciliana	258
Filosofia.	
E. Poletti, La legge dialettica dell'intelligenza	260
—	
NOTIZIE	ivi
—	
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE INGLESI.	

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di Leopoldo Franchetti. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di Sidney Sonnino. — Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 8.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 14. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — La liberté de la presse, à propos du rapport de M. Anatole de la Forge et du projet de loi de la commission, par M. Charles Bigot. — La vie du mineur en Australie: Aventures de John Caldigato, par M. Anthony Trollope. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 14. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — Les Anglais dans l'Afghanistan. — Théorie des couleurs appliquée à l'industrie, par M. Rosenthal. — La psychologie d'Herbert Spencer: I. Les données de la psychologie. — II. Les inductions de la psychologie. — III. Synthèse générale. — IV. Synthèse spéciale. — V. Synthèse physique. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 40, 4 Octobre 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Extraits des auteurs grecs concernant la géographie et l'histoire des Gaules, texte et traduction, p. p. Congny. — Mémoires de Jacques Gaches sur les guerres de religion à Castres et dans le Languedoc, p. p. Pradel. — Hillebrand, Époques, peuples et hommes, IV vol.: Profils. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

THE NATION published by E. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, September 25, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The Moral of the Chisholm Trial. — The Grounds of the Independent Revolt. — Special correspondence: The Failure of British Rule in India, II. — Correspondence: The Independents in the Coming Canvass. — The New York Republican Ticket. — Glaring White Paper. — Notes. — Reviews: Green's Puritan England. — The Comédie-Française. — Plant Archaeology, II. — Recent Novels. — First Blows of the Civil War. — Summer-Savory. — Books of the Week.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento, e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 OTTOBRE.

Quid faciendum? LUIGI MEZZACAPO. — Con questo articolo l'A. risponde all'opuscolo *Italicae res* del colonnello von Haymerle, che egli ritiene come uno scritto politico di occasione, nè opportuno, nè utile, nè esatto. L'Italia non la pensa in modo ostile all'Austria, ed il von Haymerle ha avuto torto di valutare come un sentimento della grande maggioranza le manifestazioni di pochi esaltati. Perciò il suo opuscolo non è opportuno. Neanco è utile, inquantochè l'Austria non si rassegnerà mai a cedere volontariamente parte alcuna del suo territorio; e riguardo all'Italia, essa, come non vuol correre politica d'avventure, del pari non si lascerà intimorire nè ha bisogno di accettare consigli. Potrebbe darsi che il von Haymerle avesse pubblicato l'opuscolo per creare un'atmosfera di diffidenze all'Italia in Europa; ma l'A. si contenta di rilevare questa supposizione per respingerla. Non sono poi esatte le cose affermate nell'*Italicae res*, poichè le notizie furono quasi tutte attinte da' giornali avversi ai varii ministeri, e i fatti addotti non vennero constatati *de visu*. Tuttavia l'opuscolo mostra che la diffidenza austriaca a nostro riguardo potrebbe, malgrado la più scrupolosa attenzione nostra nelle relazioni internazionali, suscitare da un momento all'altro dolorose complicazioni. Per conseguenza *Quid faciendum?*

L'A. dice che per quanto l'Italia abbia fatto in venti anni, più ancora avremmo fatto se fossimo stati più calmi, più ragionatori, più pratici. Noi non abbiamo abbastanza provveduto alla sicurezza esterna, nè al tranquillo sviluppo del nostro benessere. L'incompleto ordinamento nazionale della difesa fa sì che l'Italia non viene considerata all'estero quanto avrebbe diritto di esserlo. La nostra vera importanza politica è nulla o quasi nulla, e da ciò le difficoltà grandissime a svolgere l'industria ed il commercio esterno. Causa principale di questo stato di cose è il cattivo indirizzo politico seguito dall'Italia dal 1866 in poi, e che è andato di anno in anno peggiorando. Date queste condizioni, in contraddizione col sentimento nazionale e colle nostre aspirazioni, ne risulta nei nostri diplomatici una posizione falsa: o sono arditi, e li troviamo compromettenti; o sono prudenti, e li dichiariamo ineti. Per conseguenza l'Italia deve seguire altro indirizzo: le conviene non esser mai isolata e, una volta scelto un partito, deve sostenerlo ad oltranza. Il conte di Cavour armava continuamente e procacciava alleanze; noi al contrario, insufficientemente armati tendiamo al disarmo e tenendoci, come facciamo, lontani da ogni avvenimento, qualunque cosa avvenga in Europa, la nostra voce non esprime che un debole desiderio, timorosi che un atto di volontà ci conduca in complicazioni le quali possono forzarci a brandire le armi. In altri termini noi facciamo la politica della *pace a qualunque costo* in condizioni assai cattive. Dovremmo invece provvedere largamente all'ordinamento della difesa che assicurarebbe alla patria il beneficio della pace. Molti esempi mostrano che la prosperità dei popoli cresce o diminuisce in ragione della loro potenza; fra gli altri quello della Francia, che non lasciatisi abbattere dai disastri del 1870 ha posto subito mente a ricostituire il suo esercito, dimodochè oggi è richiesta d'alleanza dall'Inghilterra ed è carezzata dalla forte Germania. In Italia invece, dopo la campagna del 1866, visto che l'esercito non aveva corrisposto agli sforzi del paese, si gridò alla distruzione, e senza gli avvenimenti del 1870 che vennero a darci un'utile lezione, il disegno sarebbe stato eseguito. Tuttavia ancora si sussurra di ridurre le spese dell'esercito. Inoltre non abbiamo curato la marina che non è atta a difenderci come vorremmo. Una disfatta avrebbe dunque per noi con-

sequenze assai peggiori che per la Francia, ed è per questo che l'Italia deve riguardare la questione dell'ordinamento difensivo come questione principale a cui tutte le altre tengono dietro. Non energici nè fermi in politica, noi non possiamo lamentarci contro i nostri diplomatici se non tengono alto l'onore della bandiera nazionale. Per mantenere alto quest'onore occorre essere sempre pronti a sacrificare una parte dei nostri interessi allo scopo di afforzare il paese. Se avessimo colonie, mal saremmo in grado di tutelarle dai nostri nemici di terra e di mare. Quindi è supremamente necessario che si provveda subito alla rapida soluzione del problema dell'ordinamento della difesa, senza frapporre tempo in mezzo. Gli avvenimenti giungono a volte inaspettati, ed una nazione deve sempre esser pronta a bastare a sè stessa.

L'A. cita l'esempio della Polonia che resa debole da intestine discordie, non trovò nelle altre nazioni aiuto efficace e scomparve dal novero degli Stati europei. Oggi che i partiti fra noi si agitano più che mai, necessita che siavi almeno un intento comune, un'opera a cui tutti pongano mano. Consolidiamo, perfezioniamo, provvediamo alacramente ai nostri ordinamenti militari: questa è la sola risposta da farsi a chi ci ingiuria ed a chi ci offre amicizia. L'Italia non ha da curare ira od invidia che si sfoghi a parole; ma deve bensì pensare da sè stessa alla tutela dei propri diritti. Gli avvenimenti non sono in nostro potere; ma per giovare, allorchè essi si presentano, conviene esser preparati. È un'utopia quella di cullarsi nella speranza di ritrovare per la patria nei supremi momenti l'energia che oggi manca: l'energia s'aumenta coll'esercizio, e si infiacchisce col non usarne. L'ordinamento difensivo della nazione ha bisogno di una cura continua di tutti i giorni, di sacrifici di tutti i momenti, perocchè mentre il tempo consuma da un lato armi, munizioni e fortificazioni, il progresso dall'altro cangia, migliora, inventa, qui come in tutte le altre cose. Le arti, le scienze, la ricchezza non bastano ad assicurare la vita dei popoli. La vecchia Roma rozza, ma energica e risoluta, potè vincere la coltissima Grecia diventata fiacca ed imbellè. Il piccolo Montenegro ha ottenuto un posto nella considerazione europea, perchè non ha indietreggiato dinanzi a qualunque sacrificio, pur di far valere i suoi diritti, impiegandovi tutte le forze di cui poteva disporre. Seguitando dunque tal via, anche i piccoli Stati possono aver considerazione e venir ricercati, come la storia della monarchia sabauda può insegnare. « Tutto può attendere, dice l'A., che non tocchi all'esistenza, e riguardi solo il miglioramento di un paese; ma la questione dell'ordinamento della difesa no; e tanto più da noi, dove esso è lungi ancora dall'essere quello che dovrebbe. » E qualora il paese volesse inaugurare una nuova politica, ponendosi a lavorare con tutte le sue forze attorno all'edificio dell'armamento, in tempo brevissimo, senza alcuna minaccia da parte nostra, saremmo in grado di essere a seconda dei casi un utile alleato per gli amici, e un popolo atto a farsi rispettare dai nemici. Forti, cesseranno le minacce e i discorsi che vi tendono; altrimenti esse aumenteranno man mano fintantochè non sarà trovato un pretesto per attaccarci. Per cui occorre guardare in faccia al pericolo, senza negarlo, e mettersi all'opera, onde potere al caso affrontarlo con serenità d'animo. La difesa è la base su cui si leva la piramide dello Stato: ed una volta forti potremo moderare le ingiuste pretese, evitare la guerra e concorrere a mantenere la pace in Europa, mentre oggi il nostro adoperarci a pro della pace e della giustizia ci viene imputato a debolezza. Sta per noi il precetto che la pratica della vita ispirò ai Latini: *Si vis pacem para bellum*.

GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE.

In questi giorni comincia la seconda sessione degli esami di licenza liceale. La Giunta superiore che li dirige è stata in molti anni assai spesso rinnovata e composta di persone assai diverse. Pure nelle relazioni che ha pubblicate si arriva sempre a due conclusioni costantemente ripetute. 1° Che gli esami sono eccessivamente facili, ma gli studi secondari fra noi talmente bassi, che, anche approvando moltissimi che non sanno quasi nulla, non pochi restano disapprovati. 2° Che tutte le speranze o promesse di concessioni o facilitazioni nuove per parte del ministero, fanno presentare agli esami giovani sempre meno, sempre peggio preparati, e danno risultati sempre più umilianti. — Queste stesse conclusioni si trovano pure nell'ultima relazione pubblicata dal Ministero nello scorso mese.

Intanto i giornali sono pieni di notizie sopra un nuovo regolamento, che si va elaborando nel Ministero di pubblica Istruzione, non per rialzare il livello degli studi, ma per rendere ancora più facili gli esami, che da tanti uomini competenti, scelti dal Ministero, in tanti anni diversi, sono stati giudicati vergognosamente facili. E già si dice, che la maggioranza dei Provveditori interpellati dal Ministro si è dichiarata avversa alle pretese riforme. Noi non possiamo fare l'analisi di un regolamento, di cui abbiamo visto solo dei brani; ma questi sono pur tali, che fanno chiaramente vedere la via rovinosa in cui il governo vuole ora spingere il paese. Il ministro, del resto, lo ha chiaramente detto e ripetuto, ed ora fa di nuovo ripetere agli scolari che si presentano agli esami, che questi sono troppo difficili, che bisogna agevolare, facilitare, non essere pedanti. Quale autorità possono più avere gli esaminatori? Quale autorità può avere la Giunta superiore, che nel nuovo regolamento egli sopprime nel momento stesso che essa sta dirigendo gli esami? Chi tratterrà, quasi diremmo, gli stessi analfabeti dal presentarsi agli esami di licenza? Torneremo ai giorni in cui le guardie di dogana e di pubblica sicurezza tentavano. Chi persuaderà mai coloro che saranno respinti, che essi non riceveranno ingiustizia, quando è il ministro stesso che dichiara assurda la severità dei suoi professori, e ciò dichiara nei giorni medesimi in cui li chiama a giudicare?

L'esame scritto di greco viene nel nuovo regolamento abolito. Non avranno forse ragione di gridare coloro che, facendo in esso cattiva prova, saranno respinti? Perché respingerli, se non riescono in una prova tanto inutile che viene soppressa? Possono esultare quegli studenti che a Napoli si presentarono agli esami al grido di *abbasso Senofonte*. Essi sono già in parte esauditi. All'esame scritto di greco si sostituisce quello di filosofia, idea veramente peregrina. Il resto verrà da sé. Il concetto dominante del regolamento è noto da un pezzo. Dobbiamo arrivare al programma dei seminari, quale ci fu esposto nei giornali da alcuni di coloro che presero parte diretta o indiretta alla nuova compilazione. Noi non saremmo perciò sorpresi, se quest'anno gli alunni venissero agli esami al grido di *abbasso Senofonte, viva Perez*.

Egli ha trovato il modo di esser l'uomo secondo il cuore del nostro paese, o almeno di quella parte di esso che pretende di essere il paese. Spande a larga mano sussidi,

come se avessimo a nostra disposizione i tesori di Cresco, e così riempie le bramose canne di questo, che un deputato chiamò nella nostra Camera, popolo di accattoni. Promette alla gioventù che non ha voglia di studiare, che esso non alzerà il livello degli studi, ma abbasserà le incommode barriere degli esami.

Che possiamo noi fare altro che parlare al vento? Ma procedendo ancora per questa via, la generazione che ha visto sorgere l'Italia corre anche il pericolo di vederne i funerali.

LE MINIERE DELL'ELBA

E L'INDUSTRIA SIDERURGICA.

Nel 1851 la Toscana doveva pagare il servizio che l'Austria aveva reso al Granduca ricollocandolo sul suo trono. Fu stipulato un prestito di 12 milioni di lire toscane, e fu concessa ipoteca sulle miniere dell'Elba e gli stabilimenti siderurgici maremmani. Così ebbe origine la Società delle miniere e fonderie del ferro.

Non entreremo nei particolari del contratto, il quale fu stipulato colla banca Bastogi di Livorno; diremo però che ai titoli del prestito garantito sulle miniere e fonderie sta unita una cartella di godimento, volgarmente chiamata *pancio*, che dà al portatore il diritto di partecipare ai benefici dell'impresa, quando eccedano un certo limite. Inoltre il prestito deve rimborsarsi al valore di emissione il 1° luglio 1881, cessando in tal giorno la Società cointeressata, e le miniere cogli stabilimenti siderurgici dovendo allora tornare in libero possesso dello Stato.

Nelle numerose pubblicazioni ufficiali che si succedettero sull'andamento della Società cointeressata, si hanno le prove lampanti degli inconvenienti che derivarono dal modo singolare col quale procede quell'amministrazione. Gli azionisti non hanno una rappresentanza propria; il Governo deve approvare tutte le spese, come se si trattasse di una amministrazione dello Stato. Aveva anche facoltà di nominare il direttore nel caso verificatosi di rinuncia del Bastogi; ma di tale facoltà esso non fece uso, e continua a dirigere l'impresa la stessa persona che il Bastogi designò a quell'ufficio, quando se ne ritrasse.

Ben può dirsi che i difetti rimproverati all'ingerenza del Governo nell'industria sono elevati *al quadrato* in una amministrazione cointeressata. Tanto che dopo 20 anni di esistenza di quella curiosa Società, potevasi studiare nell'isola dell'Elba il metodo di coltivazione delle miniere, qual doveva essere al tempo degli Etruschi. Ogni progresso era, per così dire, proibito in quell'amministrazione, di cui nessun uomo tecnico faceva parte. Nel 1870 non eravi nemmeno una strada carreggiabile per il trasporto del minerale; i minatori traevano sui ricchi giacimenti dell'Elba coi loro somari, sul dorso dei quali il minerale scendeva alla spiaggia. Quivi, la pesatura aveva luogo all'antica, con una vecchia stadera graduata a libbre e sospesa a due bastoni conficcati nel suolo. I caricatori del minerale erano avvertiti dell'arrivo di un bastimento per mezzo di una bandiera piantata sul vertice del vicino monte, ed accorrevano dai borghi lontani per raccogliere sulle loro spalle e portare alle navi il minerale.

Dopo la guerra franco-germanica, le cose sono alquanto mutate, e qualche tratto di ferrovia ha agevolato i trasporti:

così pure si sono moltiplicati i ponti di caricamento. I prezzi elevati, diremmo quasi favolosi, cui salì il ferro e per conseguenza anche il minerale, nel 1872, poterono vincere in parte l'inerzia secolare; e l'antiquario da quel tempo ha perduto lo spettacolo della coltivazione etrusca.

Affrettiamoci però a dichiarare che l'amministrazione cointeressata non ha fatto nulla di ciò che le avrebbe potuto suggerire l'esperienza delle miniere di Mokta-el-habid, presso Bona (Algeria), sebbene le condizioni dell'Elba siano incomparabilmente più favorevoli. La Società francese, che coltiva le anzidette miniere d'Africa, ha costruito una ferrovia di ben 30 chilometri per il trasporto dei suoi minerali a Bona, dov'essa si è procurata la massima facilità di caricamento per mezzo di calate, cui si accostano navi di grossa portata ed in qualunque tempo. All'Elba, nessuna ferrovia allaccia le miniere ai due porti dell'isola; nessuna opera permette nemmeno, su quelle spiagge aperte, il carico diretto dei grossi bastimenti, e l'esportazione del minerale rimane tuttora un monopolio per le navi a vela di piccola portata, cui è dato di accostarsi ai ponti e per le quali le stallie dipendenti dall'incertezza dei caricamenti riescono meno pregiudizievole. Le miniere sono sfruttate senza alcun riguardo per l'avvenire, e le gettate, tanto pregiate per la purezza del ferro che ne deriva, si esauriscono rapidamente, anche a costo di perdere una notevole parte del minerale che va in mare, in conseguenza del processo di lavatura, tantochè, procedendo di questo passo, tra pochi anni quelle vestigia dei lavori antichissimi saranno completamente sparite.

Ci dovrebbe pertanto confortare il pensiero della prossima fine della Società cointeressata (1° luglio 1881), e la speranza che le miniere dell'Elba, sciolte dalle pastoie e del Governo e della Cointeressata, passino all'industria privata. Giova perciò esaminare il progetto di legge a quel fine presentato dall'ex-ministro Brin nella tornata 3 dicembre 1878 della Camera dei Deputati, d'accordo coi suoi colleghi delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici. Quel progetto di legge intende a promuovere la fondazione di stabilimenti siderurgici capaci di provvedere ai bisogni della marina e dei lavori pubblici, adoperando come materia prima il minerale dell'Elba.

Siffatto concetto riposa in primo luogo sopra la qualità del minerale dell'Elba, il quale, per esser privo di fosforo, appare adatto alla fabbricazione dell'acciaio Bessemer di buona qualità, ed è perciò richiesto all'estero in così gran copia che, non ostante l'imperfezione attuale dei metodi di coltivazione, l'esportazione raggiunge le 200,000 tonnellate all'anno. In secondo luogo, lo schema si fonda sopra lo scambio di minerale con carbon fossile; e poichè occorre circa egual peso di minerale di ferro e di carbon fossile di prima qualità per ottenere una tonnellata di metallo Bessemer, ne consegue che i giacimenti elbani possono divenire l'equivalente di miniere di carbon fossile. In altri termini, il trasporto essendo la spesa prevalente nel tradurre i minerali italiani sui mercati inglesi, data la parità dei noli fra minerale e carbone, è evidente che il fabbricante di acciaio Bessemer all'Elba si troverà in condizioni uguali a quelle del fabbricante del paese di Galles. Anzi, vi sarà un vantaggio a nostro favore, perchè il minerale in Italia costa molto meno che il carbon fossile in Inghilterra. Se pertanto possiamo produrre l'acciaio Bessemer allo stesso prezzo degli stranieri, è evidente che questi non potranno farci la concorrenza sul mercato italiano.

Dal sovraespresso concetto (inappuntabile in teoria) all'attuazione sua pratica, corre una distanza notevole. Se domani noi scopriremo in Italia ricchi depositi carboniferi, tanto da essere, sotto quell'aspetto, pari agli inglesi,

molti anni correrebbero prima che noi potessimo lottare colla Gran Bretagna, così progredita in ogni maniera d'industrie. La grande industria siderurgica manca assolutamente di tradizioni fra noi, manca di direttori pratici, manca di operai addestrati. Sono questi difetti che fecero spegnere in breve tempo gli stabilimenti creati in Pionbino, dove sono stati spesi parecchi milioni. Ciò spiega ampiamente le massime proposte dall'on. Brin nella relazione che precede il suo progetto, le quali vi sono concretate come appresso: «1° Concessione delle miniere dell'Elba; 2° Assicurazione allo stabilimento di circa 30,000 tonnellate (annue) di smercio.»

Poichè tutte le grandi nazioni hanno oramai raggiunto il fine di costruire il proprio materiale ferroviario e quello da guerra e marina, s'intende che anche l'Italia debba accingersi alla soluzione di così arduo problema. Non ridiremo qui tutte le ragioni addotte nei documenti parlamentari a sostegno di questa tesi. Ci sembra evidente il pericolo che si corre commettendo all'estero tutto il materiale ferroviario e da guerra. Supponiamo che, qualche mese prima della pattuita consegna, le nostre relazioni colla potenza presso cui il materiale fosse ordinato cessino dall'essere amichevoli; è evidente che quella nazione, ancora prima che la guerra sia dichiarata, avrà mezzo d'impedire l'arrivo tra noi di quel materiale, indispensabile alla difesa nazionale.

La relazione ministeriale, appoggiata ad un rapporto di persone tecniche, dimostra che gli impianti industriali occorrenti per soddisfare ai bisogni siderurgici dello Stato importeranno una spesa di 18,400,000 lire. Il disegno di legge assicura all'impresa l'annua ordinazione di 29,000 tonnellate di acciai e di ferri per 10 anni, impegnando così le finanze nazionali per una somma di circa 100 milioni, e vincolando in pari tempo le amministrazioni pubbliche a ricorrere al concessionario delle miniere elbane.

Sono gravissimi i due punti cardinali del problema, vale a dire la grande potenza finanziaria ed industriale dell'imprenditore da un lato, e la colossale responsabilità della nazione dall'altro.

Prima di tutto l'incanto pubblico potrà esso suscitare efficace concorrenza fra gli industriali, che sono in grado di condurre a buon fine gli stabilimenti di che trattasi? Su questo punto ci permettiamo di osservare che è indispensabile stabilire condizioni perfettamente definite, se non si vuol correre il rischio di veder deserti gli incanti, imperocchè i capitali sieno meticolosi e non accorreranno certo in Italia, se non colla sicurezza di lauti guadagni e soprattutto di benefici indipendenti da qualsiasi arbitrio, che possa compromettere l'esito dell'impresa. Tale sicurezza noi non ravvisiamo nelle disposizioni della legge, la quale fa dipendere tutte le particolarità del capitolato da una Commissione governativa, e dà di più a tale Commissione la facoltà discrezionale di apprezzare le *garanzie di successo dell'impresa* per la scelta del migliore offerente. Di modo che potrebbe venire eliminato qualsivoglia tra i concorrenti. Inoltre le ordinazioni sono regolate in modo che, tranne per le rotaie, i bandoni e le sale da ruote, l'avvenire dell'impresa sarebbe in balia dell'amministrazione della marina, imperocchè le quantità di ferri ed acciai assicurate siano di gran lunga inferiori alla potenza di produzione delle macchine necessarie a fabbricarle.

Non vediamo nemmeno per lo Stato guarentigie adeguate all'impegno che assumerebbe. *La prelazione a parità di prezzi e condizioni*, di cui all'art. 3°, non ci affida. È dubbio se altri vorrà concorrere agli incanti, quando ciò abbia per effetto, non di assicurare al concorrente una ordinazione, se la sua offerta sarà la migliore di tutte, ma solo di determinare il prezzo del materiale per l'impresa dell'Elba. La disparità di condizioni renderà illusori gli incanti. Ma la parte della

legge che più li turba è quella che fa dipendere da una Commissione le norme per stabilire i prezzi delle commesse. I prezzi si stabiliscono con cifre e non con norme. Queste possono essere elastiche e dar origine ad un'infinità di quistioni, con pregiudizio dell'impresa e dello Stato. Che questo sia il lato debole del progetto di legge, appare dalla relazione dell'onor. Brin, in cui è ammessa come inconcussa la necessità di quella Commissione, per giustificare l'impossibilità di presentare al Parlamento una convenzione particolareggiata come quella del 4 aprile 1873.

A noi sembra pertanto che il disegno di legge non contenga i germi di una intrapresa effettuabile, e ciò per insufficienza di garanzia e dell'assuntore e dello Stato, avuto riguardo alla grandezza degli impegni reciproci. E crediamo che il Parlamento debba modificare profondamente il progetto. Se l'incanto dev'essere serio, conviene che la scelta del migliore offerente sia sottratta a qualsiasi arbitrio. Il Parlamento deve trovare in una cospicua cauzione la garanzia di capacità dei concorrenti all'asta. In oltre non ci sembra corretto che si deleghino ad una Commissione (irresponsabile per sua natura) poteri discrezionali tanto larghi. Spetta al ministro di compilare il capitolato, giovandosi dell'opera di quelle Commissioni che crederà opportuno di consultare. Ma conviene sia espresso nella legge che la concorrenza tra gli offerenti abbia luogo sopra i prezzi d'incanto, non sopra delle norme. Nè vale addurre che, in dieci anni, le condizioni del mercato possono mutare, imperocchè, disponendo del minerale dell'Elba, l'impresa può istituire calcoli esatti quanto alla materia prima e molto approssimativi quanto ai combustibili, stante l'indispensabile scambio tra minerale e combustibile di cui abbiamo discorso. Oltre a ciò, è soltanto con prezzi alti, che noi possiamo ragionevolmente sperare di attrarre nel nostro paese industriali valenti. Ed i prezzi alti mentre porgeranno attrattive alle gare nell'incanto, conterranno altresì quel poco di alea dipendente dal pericolo d'aumento dei valori nel decennio.

I soli prezzi dei prodotti manufatti dovrebbero far oggetto dell'asta, mentre per i minerali dell'Elba, un canone fisso e moderato si presenta come il sistema più ragionevole.

Ci siamo limitati all'esame critico delle disposizioni fondamentali della proposta di che discorriamo, tralasciando le altre. Tuttavia notiamo ancora che manca nel testo del progetto di legge una disposizione che obblighi esplicitamente l'imprenditore a fabbricare i prodotti indicati nell'art. 2 mediante l'uso di minerali nazionali, vale a dire escludendo l'importazione di masselli stranieri da trasformare poi in rotaie, ec. Potrebbe accadere che lo Stato s'impegnasse per 100 milioni, cedesse le miniere dell'Elba, e con ciò non conseguisse il fine.

Concludiamo raccomandando alla Camera d'invitare il governo a presentare un contratto a trattativa privata come fu quello del 1873, oppure di modificare il progetto di legge in guisa da render chiare ed immutabili le condizioni dell'incanto, lasciando bensì al Ministro la facoltà di compilare il capitolato, ma disciplinando tale facoltà per modo da non allontanare i concorrenti seri e da tutelare gli interessi del nostro paese, meglio che non faccia il progetto di legge dell'onor. Brin. Noi siamo persuasi che siffatta via è la sola che possa condurre ad una soluzione pratica; e v'insistiamo tanto più vivamente, in quanto che fra meno di due anni spira il contratto di cui abbiamo indicate le infauste origini principiando questo articolo, e desideriamo vivissimamente, tanto per le patrie industrie, quanto nell'interesse della difesa nazionale, che cessino lo stato medio-evale e la specie di monopolio, che da tempo immemorabile pesano sulle ricche miniere dell'Elba.

DELLA FREQUENZA DELLE MALATTIE

PRESSO GLI OPERAI.

La Cassa di risparmio di Milano ha fornito alla Direzione di statistica un prezioso contributo. È l'esperienza collettiva di più centinaia di società di mutuo soccorso, che dimostrano quanti soci ebbero a contare durante lo spazio di dodici anni e quanti ammalati per ogni cento soci, e quante giornate di malattia.

Codesto ricco materiale fu raccolto mediante concorsi di premi che quella benemerita istituzione bandì per quattordici anni di seguito fra le società di mutuo soccorso in Italia. Com'è noto, la presidenza della Cassa di risparmio lombarda eroga ogni anno qualche centinaio di mila lire in beneficenze. Una parte di queste largizioni fu spesa in forma di premi, per aprire una gara fra le società operaie, a rendere sempre più regolare la loro gestione e conferire in comune i risultati della propria esperienza. Pei primi due anni dei concorsi le notizie ricevute non erano abbastanza omogenee, e si dovettero abbandonare; ma in seguito i dati furono riuniti secondo modelli uniformi, apparcchciati dalla presidenza della commissione aggiudicatrice dei premi. Lo spoglio e la elaborazione delle notizie raccolte vennero assunti dalla Direzione della statistica per desiderio della stessa Cassa di risparmio, e una speciale commissione esecutiva fu composta dei signori: dott. Fano, deputato, comm. L. Bodio direttore della statistica, e professore Armenante, dell'Università di Roma; il quale ultimo, essendo mancato ai vivi nello scorso anno, fu sostituito dall'ingegnere L. Perozzo.

Ora i risultati son noti di quella statistica, e le tavole compilate saranno fatte conoscere a tutte le società di mutuo soccorso esistenti nel paese, acciocchè possano farne loro pro, per mettere in armonia la misura del contributo che domandano ai loro membri, colla spesa che devono sopportare mediamente ogni anno per soccorsi ai soci malati.

Finora, conviene riconoscerlo, le amministrazioni di quei sodalizi non avevano una guida certa per stabilire un rapporto fra la misura del soccorso e quella del contributo sociale: o promettevano più che non potessero poi mantenere, o imponevano tasse troppo gravose o limitazioni non necessarie ai soci ammittendi. Non avendo il sussidio d'informazioni larghe e sicure, andavano brancicando in un meschino empirismo.

Ora i quozienti di *morbosità*, (se si possono così chiamare i rapporti delle giornate di malattia per ogni socio malato e per ogni socio iscritto) sono determinati per cento membri delle società presentatesi ai concorsi, classificati per sesso, per età e per professioni.

Il materiale originario si componeva di circa 193 mila osservazioni, le quali si ridussero ben presto a 160 mila per l'abbandono che si dovette fare di una parte che non si prestava ai confronti. Questi 160 mila iscritti si dividevano in 140 mila maschi e 20 mila femmine, in cifre tonde. E per esse è data la scala di morbosità per età, di cinque in cinque anni. Sono circa 24 soci che si ammalano nell'anno, ogni cento soci presenti, nei limiti di età fra 20 e 45 anni; diventano poi 25 per cento, 28, 32, nelle età superiori. Crescendo l'età, cresce pure la durata media delle malattie per ogni socio malato. E ciò è naturale: nei vecchi le malattie degenerano facilmente in acciacchi e impotenza al lavoro di lunga durata. Ma ciò che più interessa di stabilire, è la media proporzione, per età, dei giorni di malattia ad ogni socio iscritto, non ad ogni socio malato, perchè il socio iscritto è l'unità contributiva. Sono tutti i soci iscritti che pagano (indipendentemente da quanto conferiscono all'attivo sociale i soci onorari); e se si ammette che il sussidio per ogni giornata di malattia sia eguale per tutti, torna

lo stesso per il bilancio sociale che un solo malato abbia sofferto trenta giorni di malattia, ovvero che siano stati due individui ammalati, ognuno quindici giorni. Ora il rapporto di cui si tratta cresce da 6 giorni di malattia all'anno, per ogni socio iscritto, fino all'età di 40 anni; a 7, ad 8, a 9 giorni fino all'età di 70 anni, per salire ancora a 10 e a 12 giorni.

Che anzi, questi rapporti superiori non esprimano forse intera la verità del fatto. Una discussione molto accurata, col confronto delle tavole estere di morbosità, si trova nella relazione che accompagna le tavole della nostra Direzione di statistica. Essa fa conoscere come, in generale, le proporzioni delle giornate di malattia ad un socio iscritto, per le età superiori a 45 o a 50 anni, siano più elevate, assai più elevate, nelle tavole estere che non nella nostrale. E parecchi diagrammi grafici illustrano la dimostrazione data in cifre.

Si vedono le cifre dei rapporti percentuali salire, colla scala delle età, molto più alto nelle tavole di Ansell, di Neilson, di Finlaison (Inghilterra), di Olyphant (Scozia), di Hubbard (Francia), di Heym (Germania); vale a dire nelle tavole estere la frequenza dei giorni di malattia presso i vecchi sarebbe molto maggiore che fra noi. E i relatori della nostra statistica, dopo avere formulato varie ipotesi per spiegare come la media morbosità fra gli operai italiani vecchi possa risultare inferiore (nelle età superiori a 50 anni) alle corrispondenti medie delle tavole estere, non esitano a consigliare le società nostre a combinare l'esperienza nazionale colla straniera. Essi suggeriscono di accettare come fondati i rapporti nostrali fino a certi limiti di età, e surrogarli dopo con quelli delle società estere, per esempio coi rapporti forniti dalla tavola francese di Hubbard. E noi troviamo savie e prudenti le conclusioni svolte in quello studio di statistica comparata.

Abbiamo detto che la frequenza delle giornate di malattia fu calcolata dalla nostra Direzione di statistica, non solamente per sesso e per età, degli affliggiati al mutuo soccorso, ma si ancora per professione. Pur troppo, quando si deve scendere a determinare i quozienti per ciascuna arte o mestiere, il materiale di osservazione si assottiglia sempre più. E se vogliamo operare sui dati di quelle società che contarono almeno 10 malati per ogni professione, i 140 mila maschi presenti, di cui abbiamo parlato, si riducono a 40 mila.

Il materiale adunque, se non è scarso per istabilire con sufficiente probabilità la frequenza delle malattie in generale presso le classi operaie, non ha un'eguale autorità quando si tratti di determinare la morbosità specifica presso le singole arti o mestieri. Fa d'uopo che le ricerche si continuino per molti anni ancora; e noi vedremmo volentieri che l'analisi si spingesse anche più avanti; che non solamente si cercasse di definire quanti giorni di malattia toccano in media ad ogni socio malato o ad ogni socio iscritto; ma che si distinguessero le varie forme o le forme principali di malattie che colpiscono gli uomini e le donne in ciascuna professione. Tali ricerche gioverebbero grandemente allo studio delle questioni riguardanti le classi povere, come ad esempio quella del lavoro delle donne e dei fanciulli. Per ciò sarebbe necessario che la Direzione di statistica, col consiglio di medici esperti, tracciasse le norme per una classificazione uniforme dei morbi, affinché le quantità risultassero perfettamente omogenee e paragonabili.

Frattanto la Cassa di Risparmio di Lombardia e il Governo insieme si adoprano per offrire alle società di mutuo soccorso regole certe di condotta. Noi vorremmo che gli uomini dabbene in tutte le provincie avessero a spendere la loro influenza presso gli operai, per persuaderli ch'è del

loro interesse favorire le indagini statistiche del genere di quelle a cui abbiamo accennato, e nelle quali essi immaginano troppo spesso lo scopo fiscale, o le vedute della polizia.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

6 ottobre.

Viaggi, discorsi, banchetti, manifestazioni rosse e bianche, ecco gli avvenimenti del mese testè trascorso. Il ministro dell'istruzione pubblica è andato a Perpignano per assistere all'inaugurazione della statua di Francesco Arago, l'illustre astronomo, ed ha profittato di questa occasione per andare a fare nelle principali città del Mezzogiorno un po' di propaganda a favore del famoso articolo 7 del progetto di legge sull'insegnamento. Francesco Arago era soprattutto un dotto. Come uomo politico non ha avuto che una parte sbiadita, quantunque figurasse nello stato maggiore repubblicano e che fosse stato membro del governo provvisorio e ministro della marina nel 1848. Gli è stato fatto merito a Perpignano di essere stato uno dei padri del suffragio universale, ma ho bisogno di dire che questo merito spetta piuttosto a Ledru-Rollin? L'Arago giudicava molto severamente il suo partito e mi rammento che dopo il 1848 diceva, senza dubbio in una giornata di cattivo umore: nel partito repubblicano non vi sono se non dittatori o profeti. Si spiega dunque che abbia consentito a restare direttore dell'Osservatorio dopo il colpo di Stato del 2 dicembre. Il ministro dell'interno è andato a inaugurare la statua del difensore di Belfort, il colonnello Denfert Rochereau, mentre il suo collega era a Perpignano, ed ha anche pronunziato *inter pocula* un discorso di un'andatura un po' troppo hellicosa, che assicurasi abbia rincresciuto al pacifico sig. Waddington, ma, al termine di un banchetto non significava gran cosa: queste arringhe ufficiali sono rimaste un pò pallide, convien dirlo, a fronte dell'eloquenza colorita del Blanqui e di Louis Blanc che facevano in concorrenza il loro giro nel mezzogiorno. Può ben dirsi di questi due corifei della « repubblica democratica e sociale, » come piace loro di chiamarla, che non hanno nulla dimenticato e nulla imparato. Nel Blanqui questa immutabilità di opinione non ha nulla che debba stupire: nell'età ora di quasi 75 anni, questo cospiratore emerito ne ha passati circa 40 in prigione, e per il solito non è quello un soggiorno ove le idee si modificano. L'idea fissa del Blanqui è di vedere cospirazione dappertutto: a Marsiglia ha denunziato il sig. Giulio Ferry perchè questi rispondendo a un brindisi che gli era stato fatto in nome dell'avvenire ha gridato: viva la Francia! invece di gridare: viva la Repubblica! A Nizza ha denunziato un'altra cospirazione che si tramerebbe fra la casa di Savoia e il principe Napoleone, futuro imperatore dei Francesi, contro la democrazia. « Ecco adesso, ha detto, la prospettiva per la Francia e per l'Italia: ristabilimento della sinistra trinità: Cesare, Shylock e Loyola colle loro armi rispettive, la sciabola, lo scigno, l'aspersorio. Le tre caverne ben note, la borsa, la sacristia, la caserma, stanno per operare d'accordo in favore dei due popoli. Tale sarà il nostro avvenire a breve distanza. La morte di Garibaldi ne avvicinerrebbe ancora la scadenza. » Ecco una prospettiva mediocrementemente piacevole e rassicurante, ma le profezie del Blanqui non hanno nulla di ufficiale, ed abbiamo pur qualche ragione di sperare che non si effettueranno. Quand'anche, cosa poco probabile, l'Impero succedesse di nuovo alla Repubblica, il principe Napoleone non passa per aver un gusto pronunziato per l'aspersorio, ed è appunto ciò che allontana da lui i bonapartisti alla Cassagnac.

Ho detto essere poco probabile che l'Impero succeda alla Repubblica. Accadrebbe altrimenti se il programma

politico-socialista che il sig. Louis Blanc ha testè esposto a Marsiglia e a Nimes diventasse quello della maggioranza repubblicana. Il sig. Louis Blanc ha certamente grandi qualità: è uno scrittore notevole e nessuno può mettere in dubbio la sincerità delle sue convinzioni socialiste. Con tutto ciò ha contribuito più di chiunque altro nel modo che tutti sanno, alla caduta della repubblica del 1848. Il suo soggiorno in Inghilterra, presso un popolo in pieno possesso del *self-government*, non ha punto modificato le sue idee politiche e sociali; qual era allorchè pubblicava il suo opuscolo sull'*organizzazione del lavoro* nel 1841, tale è rimasto oggi. Dall'intervento dello Stato continua ad attendere la rifusione della società ed il miglioramento della sorte della classe operaia. Del resto sono costretto a convenire che questa idea non ha cessato di essere popolare, e che è rimasta sovrana in seno al partito radicale, e anche nella sinistra meno avanzata. Certo non si va tanto in là quanto Louis Blanc, ma si procede nella via ch'egli ha tracciata. Una commissione della Camera dei deputati ha votato nell'ultima sessione il riscatto delle strade ferrate per parte dello Stato, e un gruppo di deputati della sinistra ha presentato una proposta avente per oggetto di confidare al Governo il monopolio delle assicurazioni. Louis Blanc è dunque scusabile di essere rimasto fedele a dottrine che continuano ad essere in favore presso la democrazia. Ma è veramente da questo lato che si trova il progresso, e non siamo sfuggiti alla tutela delle corporazioni religiose e nobiliari se non per cadere sotto la tutela dello Stato? Sarà una tutela democratica, sia pure! ma non sarà la libertà.

Mentre la democrazia del Mezzogiorno faceva un'accoglienza entusiastica ai signori Louis Blanc e Blanqui, la democrazia parigina si precipitava alla stazione d'Orléans per ricevere i differenti convogli di amnistiati di ritorno da Noumea. Come suole accadere, le manifestazioni in loro onore sono andate crescendo, e mi assicurano che molti di loro sono rimasti attoniti di essere ricevuti quasi da trionfatori, dopo essere stati maladetti come assassini e traditori. Ho bisogno di aggiungere che le maggior parte di essi non meritavano

« Ni cet excès d'honneur ni cette indignité? »

Si può scusare la comune come un prodotto malsano della febbre, dell'assedio, ma invero il glorificarla è un andare tropp'oltre. Disgraziatamente è il difetto nostro di non sapere tenere una via di mezzo, e di essere ora rivoluzionari, ora reazionari con eccesso. Io non credo tuttavia che questa effusione di tenerezza verso gli amnistiati abbia tutte le conseguenze funeste che prevedono i nostri fogli conservatori. La sola cosa da temersi è che un certo numero di loro non trovino a collocarsi, e che ingrossino — sebbene in ogni caso in scarsa proporzione — quelle che lo statistico sig. Frégier chiamava le classi pericolose della società.

In vista di queste manifestazioni rosse, abbiamo avuto il 29 settembre, in occasione dell'anniversario della nascita del Conte di Chambord, una grande manifestazione bianca. Numerosi banchetti si sono fatti al castello di Chambord, nel maggior numero dei circondari di Parigi e in molte città di provincia per celebrare questo anniversario; gli operai vi erano più numerosi del solito ed il loro entusiasmo si è manifestato con una esuberanza particolare. Si è bevuto al ritorno del figlio del miracolo e si è gridato a squarciagola: Viva il Re! In questa occasione il *Gaulois* ha pubblicato un numero *fac-simile* di un giornale ultra-realista, *La Quotidienne*, del 30 settembre 1820, che racchiude particolari di una ingenuità comica sulla nascita del duca di Bordeaux, poi conte di Chambord. Il parto essendo stato precipitato ed essendo

state sparse brutte voci sulla realtà della gravidanza della duchessa di Berry, questa ebbe la presenza di spirito d'impedire che si terminasse l'operazione avanti l'arrivo dei testimoni. « Questi testimoni non arrivando abbastanza presto, dice il foglio realista, l'augusta principessa ha futto richiedere l'ufficiale e i soldati della guardia nazionale di servizio, e la prima persona che si è presentata è stata la guardia nazionale di fazione alla porta del padiglione Marsan. Il cameriere Santon ha preso il fucile della sentinella, mentre si aspettavano i testimoni; madama la duchessa di Berry ha avuto la presenza di spirito di rifiutarsi all'operazione di uso in simile caso, fino al loro arrivo. Finalmente sono stati annunziati. « Venite dunque signor maresciallo, esclamò la coraggiosa principessa con voce abbastanza ferma, rivolgendosi al maresciallo duca d'Albufera; il duca di Bordeaux vi aspetta. Guardate, ha aggiunto mostrando l'augusto rampollo: Mio figlio ed io non siamo che una sola persona (il cordone ombelicale non era ancora tagliato) ». Più sotto, un bollettino firmato dalle notabilità mediche del tempo annunzia alle popolazioni che « S. A. R. monsignor duca di Bordeaux eseguisce perfettamente tutte le sue funzioni ». Poi viene una collezione di aneddoti relativi alla circostanza. Ne estraggo uno: « Uno dei militari che ha avuto la fortuna di trovarsi questa notte nell'appartamento della principessa, e che diversi gruppi interrogavano con avidità, ha terminato il suo racconto con queste parole: *Insomma che vi dirò? questa donna è un eroe! — Singolari gli eroi che partoriscono*, ha replicato una signora che faceva parte del gruppo! Ecco come si manifestavano la fede e le emozioni monarchiche de' nostri padri. Siamo destinati a vederle rinascere? Nonostante l'entusiasmo che si è spiegato nell'anniversario del 29, persisto a dubitarne, e il governo stesso sembra aver compreso che i pericoli che potrebbero minacciare le istituzioni repubblicane non sono li. Secondo una massima attribuita al signor Grévy: Lasciar dire tutto e non lasciar fare nulla, egli non ha opposto alcun ostacolo a questa espansione della fede monarchica, e non credo che abbia a pentirsene, poichè non è dal lato della monarchia della bandiera bianca che spira il vento.

Aggiungo che almeno per il momento, ad onta di tutte queste dimostrazioni rosse e bianche, il vento non soffia da nessun lato. Sono semplici agitazioni superficiali, e il fondo del paese non è mai stato più tranquillo. Le nostre finanze sono in istato florido; negli otto primi mesi le riscossioni hanno superato di 96 milioni le previsioni del bilancio; il che però non vuol dire che la situazione generale degli affari sia buona come si potrebbe desiderare. La maggior parte di questa eccedenza deriva, infatti, dal registro, di cui gl'incassi crescono sempre quando il saggio di capitalizzazione delle rendite scema e dalla importazione dei cereali e dei vini, accresciuta dal *deficit* delle raccolte. Il nostro commercio estero resta presso a poco stazionario e gl'incassi delle nostre strade ferrate sono leggermente in diminuzione. Per converso seguita a regnare alla Borsa un movimento straordinario. Tutti i valori sono in rialzo, quantunque non passi giorno in cui non si annunzi qualche nuova emissione. La più considerevole è quella annunziata per domani 7 ottobre (e che fra parentesi è già coperta) di 1,800,000 obbligazioni (900 milioni di franchi) del Credito fondiario, in 3 per cento con premi. Questa emissione è destinata a permettere ai Comuni che hanno contratto prestiti al 6 per cento, compreso ammortizzazione presso il Credito fondiario, di convertirli in 4 1/2 per cento, come pure di permettere al Credito fondiario di aumentare le sue operazioni ipotecarie. Fino ad ora il saggio elevato dei prestiti ha impedito al Credito fondiario di

estendere le operazioni di questo genere. Di dieci miliardi, importo attuale del debito ipotecario ond'è aggravata la proprietà fondiaria, la sua parte non è che di 460 milioni, i prestiti fra privati facendosi ordinariamente al 5 per cento. È vero che l'ammortizzazione non è compresa in quest'ultima cifra, ma i vantaggi dell'ammortizzazione trovansi lungi dall'essere generalmente compresi. Ora che il Credito fondiario potrà prestare ad un saggio inferiore al 5 per cento, farà evidentemente una terribile concorrenza ai prestiti particolari. Esso deve alle obbligazioni a premio, cioè a una forma perfezionata del lotto, il potersi procurare danaro a sì buon prezzo. Che volete? La specie umana ha il gusto del giuoco e non si riuscirà a correggerla. E sarebbe utile correggerla del tutto? Il gusto dei guadagni aleatori non è uno degli elementi dello spirito d'intrapresa? In ogni caso sono riusciti con una combinazione ingegnosa a fare della lotteria uno stimolo al risparmio. Si versa in quattro anni l'importo di una obbligazione, e intanto si ha il diritto di partecipare alla lotteria in ragione di sei estrazioni l'anno. È cosa stupenda!

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

8 ottobre.

Soltanto l'altro ieri, dopo tre lunghi anni d'aspettative, s'è qui finalmente terminato innanzi alla Corte straordinaria d'Assise il giudizio d'accusa per brogli elettorali a carico dell'on. Pasquale Billi, deputato del IV collegio (Montecalvario) della nostra città. Il dibattimento s'aprì il 4 senza annunzio e senza rumori, quasi fosse oramai spenta nel pubblico e nella stampa ogni curiosità di sorta; si chiuse l'altro fra l'indifferenza universale, come per un fatto già da lunga pezza preveduto ed aspettato. Perché mai tanta noncuranza dopo il vivo interesse dell'anno scorso? Quale era l'accusa che avea colpito il Billi, quali le ragioni da lui addotte in difesa?

Vivissima era stata la lotta elettorale il 5 novembre 1876 nel II collegio (Chiaia), ove rimasero in ballottaggio il cav. Quarto di Belgioioso e il march. Enrico Ungaro, entrambi di sinistra. Il comitato dell'Associazione Progressista, dopo lungo tentennare, avea prescelto l'Ungaro, la cui candidatura era perciò favorita calorosamente dal Billi, membro esso stesso de' più autorevoli del comitato e direttore de' più efficaci delle elezioni politiche ed amministrative di Napoli. Il 9, quasi addirittura alla vigilia della prova decisiva, e quando proprio s'era al colmo della stizza fra' numerosi partigiani del Quarto e dell'Ungaro, due dichiarazioni, di quercia l'una e di denuncia l'altra, furon presentate la prima al Procuratore del Re e la seconda all'Ispettore di pubblica sicurezza: quella dal presidente del primo seggio elettorale di Chiaia, signor Amura e dal cav. Quarto, questa dal deputato Billi. Il giudice istruttore, una ventina di giorni dopo, pronunziò ordinanza di non farsi luogo a procedimento penale, tanto a carico dell'Amura che del Billi, per insussistenza di reato; ma avendo l'Amura, costituitosi parte civile, prodotto opposizione, la Sezione d'accusa, nel dicembre 1877, annullò l'ordinanza e rinviò gli atti alla Procura generale per chiedere alla Camera de' Deputati l'autorizzazione a procedere contro il Billi. Questi non presentò alcuna istanza, sì che il relatore della Giunta parlamentare dovè dire di esser nella ferma persuasione « d'interpretare il desiderio e gl'intendimenti dell'onorevole collega, perchè fosse fatta il più presto e nel miglior modo la luce in una questione per lui così vitalmente delicata ». Ottenuta l'autorizzazione e ritornata la causa alla Sezione d'accusa, il Billi, dietro sentenza del 25 novembre 1878, fu rinvio con libertà provvisoria alla Corte d'Assise sotto la duplice imputazione di tentata compra di voti e di ten-

tata corruzione di pubblico ufficiale. — Così dalla querela alla sentenza definitiva corsero nientemeno che due anni; da questa al verdetto de' giurati, dieci mesi!

Il Quarto dichiarò, che l'Amura, invitato il 7 novembre dal Billi in casa del cognato, ivi s'incontrò con lui il giorno seguente; che il Billi propose all'Amura di adoperarsi per la candidatura dell'Ungaro nella votazione di ballottaggio, premio lire venti per ogni voto, chiedendogli pel domani l'elenco degli elettori morti od assenti; che l'Amura, fingendo d'accettare il mercato, riferì la proposta al Quarto, il quale pregò tre gentiluomini suoi amici d'esser presenti al colloquio; che difatti, alle 11 del dì 9, mentre il principe d'Ottaviano, il marchese Santasilvia e il cavaliere Haridi erano ad orecchiar nella stanza contigua, il Billi sborsò all'Amura quattrocento lire in biglietti di banca, istigandolo, in caso di necessità, a mutar financo le schede nell'urna; e che infine l'Amura, dandosi attorno per un avvocato, non potè recarsi in tribunale, ed ivi produrre querela, che tre ore dopo il mezzodì.

Il Billi invece affermò, che l'Amura gli dette più volte appuntamento in casa del cognato, sotto pretesto di gravi rivelazioni; che sol quando ebbe sentore d'una insidia o d'un attentato a suo danno, egli decise « per amor proprio » di recarsi da lui; che ivi l'Amura gli si proferrì a vendere trenta voti a pro dell'Ungaro, sul prezzo di lire venti l'uno; ch'egli fe' finta d'accettare, avendo fermo il proposito di sorprendere « una delle tante immoralità che falsificano in Napoli il verdetto dell'urna »; che per avere in mano un documento dell'altrui corruzione esortò l'Amura a dargli l'elenco degli elettori morti od assenti; che per dileguare fin l'ombra del sospetto dall'animo di lui, gli pagò quattrocento lire in quattro biglietti da cento l'uno; e che infine, appena libero il dì 9, si recò in questura due ore dopo il mezzogiorno, deponendo a un ispettore le prove della corruzione e de' brogli da lui sventati.

Quale delle due contraddittorie dichiarazioni conteneva la verità? Mentiva il Quarto o mentiva il Billi?

Fin da' primi giorni della istruzione giudiziaria, da una parte e dall'altra, fu un cumular febbrile, per mezzo di esertissimi avvocati, di prove a proprio favore e d'indizi a danno dell'avversario: il Billi, ad esempio, giunse a mettere in luce l'abbiezza dell'Amura, vecchio servitore di casa Caianello e vecchio venditore di voti, cui più d'una volta spettò l'onore di presiedere il primo seggio elettorale di Chiaia; il Quarto dal canto suo accusando di falsità l'ispettore di Pubblica Sicurezza, a suo dire amicissimo e devotissimo del Billi, levò dubbi ed opposizioni contro l'autenticità della denuncia compilata in questura. Un dibattimento violentissimo s'aspettava di giorno in giorno alle nostre Assise. Ma i giorni passarono lenti un dopo l'altro, e con essi le settimane e i mesi. Una voce cominciò a circolare per la città: la pace, si disse, non è poi impossibile tra il Quarto e il Billi; più tardi s'udì ripetere addirittura, che la pace, mercè i buoni uffici di Tizio e di Caio, era davvero un fatto compiuto. Checchè sia di ciò, il vero è che alle Assise non apparvero le parti querelanti: il pubblico fu scarso e disattento, perchè sicuro d'assistere ad uno spettacolo senza interesse. Il Billi parlò franco e riscosse applausi quando annunziò d'essersi dimesso da deputato per sedere innanzi a' giurati non più come rappresentante della nazione, ma come semplice cittadino; parlò a lungo, più a lungo che il Pubblico Ministero, il quale, ritirando l'accusa e domandando pel Billi un verdetto di piena assoluzione, finì l'arringa con queste testuali parole: « Sappia l'Italia, che a Napoli non vi sono nè compratori nè venditori di voti! » Il più giovane degli avvocati, a nome del collegio della difesa, ringraziò

il P. M. con poche ma calorose parole, alle quali pose fine così: « E tu, o Pasquale, eroe della patria, puoi a buona ragione esclamare con la Beatrice di Dante

Miseria d'esto loco non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale! »

I giurati, naturalmente, s'uniformarono a tali conclusioni; e, prosciolti il Billi da ogni accusa, la sera stessa una commissione civica di Montecalvario gli presentò un indirizzo di novecento elettori, che lo pregano di ritirar le dimissioni da loro deputato, deputato per tre legislature, vincitore del Cosenz nel 1870, del Mezzacapo nel 1874. « Nel caso nostro (dice un giornale della città), il dire un *processo a carico* significa dire una cosa precisamente contraria al vero; perchè, veramente, il processo e il dibattimento risultarono in difesa dell'onorevole Billi. »

Ed io non posso a meno di aggiungere: Beata Napoli di cui ora il P. M. può affermare che non ha nel suo seno nè compratori nè venditori di voti, mentre, non è molto, l'attuale Ministro di grazia e giustizia, allora regio delegato straordinario in questa città, credette opportuno di ordinare che le urne elettorali fossero di vetro trasparente.

LA SETTIMANA.

10 ottobre.

Il ministro dell'Interno, on. Villa, in un pubblico banchetto a Villanuova d'Asti terrà il giorno 12 un discorso per esporre gli intendimenti e i disegni suoi e del Gabinetto riguardo alla politica interna.

— Il Consiglio di Stato ha dichiarato non incompatibile la carica di Presidente della Congregazione di Carità con quella di segretario comunale.

— Il ministro della pubblica istruzione, avute in gran parte le risposte dai Provveditori agli studi sul progettato nuovo regolamento per la licenza liceale, intende richiedere sul soggetto stesso il parere dei Presidi dei Licei, e dei Provveditori centrali onde mandarlo ad effetto il più presto possibile. *

— È stato inaugurato a Roma (6) il congresso dei ragionieri.

— All'apertura del Reichsrath di Vienna (8) il discorso del trono ha detto che l'entrata dei Boemi segna un passo importante verso la riconciliazione e l'accordo generale. Ha annunciato una legge sull'esercito e un progetto di amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina accentuando la necessità di riequilibrare le finanze con economie compatibili colla sicurezza dell'impero. Il disavanzo del 1880 dovrà esser coperto senza danneggiare le forze produttive delle popolazioni, specialmente con una riforma delle imposte dirette. Rinnovando i trattati di commercio, bisognerà non compromettere l'industria e il commercio dell'impero in seguito alle modificazioni doganali introdotte negli altri paesi. Dice che il trattato di Berlino fu posto in esecuzione nei suoi punti principali, che l'occupazione di Novi-Bazar fu compiuta in base del trattato stesso con un accordo colla Porta, e che il governo rivolgerà ogni attenzione ai rapporti economici col l'Oriente. Chiude parlando della unione inseparabile dei paesi e dei popoli dell'Impero.

— In Francia il Consiglio dei ministri (7) si è mostrato decisamente avverso all'amnistia totale che si domandava, ed ha deciso di non ammettere alcuna modificazione alla legge votata dalle Camere. Ha pure deciso di sostenere le leggi Ferry, nonostante la opposizione che incontrano.

— Il governatore di Jellahabad fece (5) le sue sottomissioni. Il general Roberts marcia sopra Cabul, ove sperava

di arrivare il giorno 9, ma le sue ricognizioni sulla strada in quella direzione dovettero ritirarsi dinanzi alle forze considerevoli del nemico. I principali negozianti di Cabul hanno abbandonato la città, ove regna una grande agitazione che si estende per tutto il paese. In seguito alla gravità della situazione anco nella Birmania, il governo inglese spedì due vascelli a Rangoon.

Parlando dell'Afghanistan Northcote disse al banchetto del lord maire di Dublino, che havvi grande speranza di un accomodamento, e che l'Inghilterra non può ammettere che un altro paese domini la politica dell'Afghanistan.

— Secondo alcuni accomodamenti che sono imminenti, si dice che l'Inghilterra e la Francia amministrerebbero l'Egitto senza l'intervento delle altre potenze europee. Gli Stati littoranei del Mediterraneo parteciperebbero al controllo delle spese.

— Il risultato delle elezioni per la dieta di Berlino è noto finora per 412. Furono eletti 110 conservatori, 92 del centro, 90 nazionali-liberali, 43 conservatori-liberali, 33 progressisti, 19 polacchi, 4 particolaristi e 1 democratico. Di 20 eletti ignorasi il partito. In questi risultati il governo vede una manifestazione soddisfacente.

— Le Cortes di Madrid saranno riaperte il 3 novembre. I deputati ministeriali domandano che si proclami lo stato d'assedio nella Catalogna, nel caso che i repubblicani e i carlisti vi suscitassero disordini. Questa domanda però trova opposizione nel ministero.

— I Chileni sgombrarono Calama dopo averla incendiata. Essi fecero pure una escursione nel territorio della Bolivia, e catturarono (8) la corazzata peruviana *Ihuascar*.

L'ETÀ DELLA PIETRA

NELLA CINA E NEL GIAPPONE.

Se le moderne ricerche della geologia, e la naturalezza del fatto, non avessero oramai dimostrato che quel primo grado embrionale d'incivilimento, pel quale l'uomo incominciò a distinguersi dalle bestie, s'è manifestato col lavorar pietre e acconciarle in forma da renderle utili a vari usi, e singolarmente a uso di armi; per quel che riguarda la Cina, lo studio della lingua e l'etimologia di alcuni vocaboli lo proverebbero ad evidenza.

Molte parole che vogliono dir *tagliare, fendere, pungere, forare, raschiare, percuotere, rompere, spezzare, uccidere* sono scritte in cinese con caratteri, ne quali si trova dappertutto un elemento comune, che da per sè vuol dir PIETRA. Come pure, in alcune parole che vogliono dire *monile, anello aperto, anello chiuso, collana, tabella, tessera, scettro*, e nel nome di varii strumenti musicali si trova anche un comune elemento, il quale significa da per sè una tal pietra dura, che la mineralogia chiama *Nefrite*.

Gli oggetti in pietra, testimonii de' primi conati dell'industria umana, che si trovano più comunemente e in maggior numero, sono le punte di frecce. In Occidente come in Oriente si trovano in abbondanza seppellite più o meno profondamente negli strati superficiali della terra. Da noi come a Yedo o a Pechino figurano bellamente nelle collezioni degli archeologi e nei pubblici musei. In Europa come nel Giappone quando non se ne trovano vere, se ne fabbricano false, per soddisfare alle molte richieste de' collettori. E finalmente il volgo che cerca e trova, a modo suo, l'origine delle cose, il volgo della Cina e del Giappone, al pari del volgo nostro, tiene per fermo che siffatti oggetti siano formati dal fulmine, ed abbiano efficacia e virtù straordinarie. Ciò che dimostra, a parer mio, che gli uomini, di qualunque razza siano, hanno sentito fin da principio un desiderio irresistibile di uccidersi fra loro; che si sono poi trovati mirabilmente d'accordo a sceglier gli stessi mezzi; e che più

* V. sopra, *Gli esami di licenza liceale*, pag. 245.

tardi, quando la civiltà ha fatto que' passi da gigante che ognuna, hanno avuti gli stessi gusti ridicoli, e le stesse superstizioni sciocche.

Percorriamo di volo la storia e le tradizioni dell'Estremo Oriente, che si riferiscono all'uso delle pietre e del metallo, e alla invenzione delle armi. In vero, l'invenzione delle frecce non risale in Cina a una grandissima antichità. Gli arnesi per la pesca e per la caccia furono, secondo la credenza di questo popolo, fra le prime cose inventate dagli uomini; ma cotesti arnesi, immaginati da *Fu-i*, circa tremila anni avanti l'era volgare, non consistevano che in reti: alcune atte a prender pesci, altre i quadrupedi. Prima di questo sovrano leggendario, iniziatore dell'incivilimento del popolo sinico « gli uomini, dice uno scrittore cinese, non si distinguevano affatto dagli animali. Conoscevano la madre, ma non sapevan nulla del padre loro; davan retta all'istinto, e non avevano decenza e ritengo; sdraiatisi appena, russavano; alzatisi, sbadigliavano; affamati, andavano in cerca di cibo; satolli, gettavano via il di più, senza aver cura di serbarlo. Divoravano la carne cruda degli animali, della cui pelle si vestivano. » (*Kang-kien-yi-ci-lu*, lib. I, fol. 6). Qualche secolo dopo che la schiatta sinica fu dirottata da *Fu-i* e dal suo successore *Scen-nung*, i Cinesi si ebbero le frecce. Le quali, secondo alcuni furono inventate da *I-meu*, ministro del sovrano *Hoang-ti* (2690 a. C.); secondo altri, dal principe *Sciao-hao*, circa un secolo dopo (2590 a. C.).

In quanto alla materia con la quale si facevano le frecce, ecco quel che dice uno dei libri canonici della Cina: « *Hoang-ti* (che regnò dal 2697 al 2597 a. C.), *Yao* (dal 2365-2255 a. C.) e *Sciu* (dal 2255 al 2205 a. C.) fabbricarono frecce acuminando il legno: > ciò che è anche più primitivo del lavorar pietre (*Yi-king-Hi-se*, part. II, cap. 2.). Un altro libro, che si riferisce ad un'epoca più recente, ci dice quanto segue: « Tre sono le materie con le quali si fanno punte di frecce: pietra, osso e metallo. » (*Li-sciu* cit. nel *Ki-ci-king-yuan*, lib. XLI, fol. 20.). Una tradizione conservata in una vecchia opera, che tratta di cose militari, scritta nel VIII secolo dell'era nostra, e che porta il titolo di *Tai-pe-yin-king*, distingue tre periodi nella fabbricazione delle armi. « Le armi in pietra furono fabbricate e usate sotto il regno di *Scen-nung* (2737 a. C.); quelle fatte di una pietra più dura e più difficile a lavorarsi (pietra *Yu*, ossia *Nefrite*) furono fabbricate e usate sotto il regno di *Hoang-ti* (2697-2597 a. C.). L'invenzione delle armi fatte di metallo fuso si deve a *Ceu-yiu*. »

Questo *Ceu-yiu* è il primo ribelle, di cui faccia parola la storia cinese. Uomo irrequieto, partigiano dell'anarchia, visse al tempo in cui regnò *Hoang-ti*, nominato di sopra. Egli è tenuto come l'origine de'torbidi e dei rivolgimenti politici che hanno sconvolto l'ordine e il governo della cosa pubblica. A lui vien attribuita l'invenzione delle armi da guerra, come lance, alabarde, aste di varia forma; e vien dato il merito d'aver adoperato il metallo per fabbricarle. Vogliono però alcuni che il metallo fosse lavorato a tale uso, cinquecento anni dopo cotesto lontano precursore di tutti i nemici dell'ordine; e sostengono che l'imperatore *Yu* (2205-2197 a. C.) fu il primo a usare il rame e il bronzo alla fabbricazione delle armi (*Yue-ki*, cit. nel *Ki-ci-king-yuan*, lib. XLI, fol. 1).

Giunti così ai tempi di *Yu*, fondatore della prima dinastia che ha governata la Cina, volgiamo la nostra attenzione a uno dei principali libri sacri di questa nazione. Nello *Sciu-king* v'è un capitolo intitolato *Yu-kong* (il quale è una descrizione del territorio che era più o meno sotto la giurisdizione di quel sovrano) dove si enumerano le principali produzioni naturali, che i sudditi pagavano in tributo al governo. A quel tempo la Cina era divisa in

nove grandi province; ma la razza sinica non era ancora arrivata a occuparle tutte compiutamente: alcuni popoli di razza diversa, che diremo autoctoni, vivevano in mezzo al popolo cinese. Due delle nove province, quelle di *King-ceu* e di *Leang-ceu*, che giacevano a S. O., erano quasi per intero abitate da barbari non cinesi. Nel *King-ceu* vi erano i *San-miao* o *Miao-ze*; nel *Leang-ceu*, i barbari detti *Ho*, dal nome del fiume del quale specialmente abitavano le rive. I popoli delle varie province pagavano dunque, come s'è detto, per imposta, parte delle produzioni minerali, vegetali e animali de' rispettivi territori. Fra le produzioni naturali che gli abitanti del *King-ceu* e del *Leang-ceu* pagavano all'imperatore *Yu*, lo *Sciu-king* fa menzione d'una tal pietra chiamata *Nu*, la quale per la sua forma e natura era adattata a far punte di frecce. Si deve però avere in mente, che quelle stesse genti pagavano anche in tributo rame, ferro e argento. Passiamo nel Giappone.

Le tradizioni giapponesi confondono le origini del popolo con quelle degli dei; e il cominciamento delle industrie, e i germi della cultura, che nella Cina si scoprono nel campo della storia, dobbiamo cercarli nella mitologia. Le armi e gli altri oggetti in pietra che si trovano sparsi nel suolo del Giappone, sono là tenuti come appartenenti all'età degli iddii. Narra la leggenda che *Amatuuasu*, dea del Sole, crucciata a cagione d'un suo fratello minore per nome *Sosanowo*, il quale era salito al cielo per farle affronto e toglierle il regno, andò a nascondersi in una grotta. Il mondo rimase allora immerso nelle tenebre; e tutti gli dei s'adunarono in consiglio per trovar modo di pacificare *Amatuuasu*, e persuaderla a uscir fuori, perchè gli uomini riavessero la luce. Furono pensati diversi strattagemmi, e fra gli altri quello di fare un'immagine precisa della dea. Venne dato l'incarico a *Iscikitome*, che a lettera vuol dire: « la deità della cristallizzazione delle pietre; » la quale, estratto molto rame dal monte *Amanakaguyama*, che è nella provincia di *Yamato*, formò una bella immagine del Sole. Questa, a dire degli scrittori indigeni, fu la prima volta che nel Giappone si fuse e si lavorò il metallo. Per quanto ciò non esca da' confini della favola, un tal fatto non salirebbe ad età molto antica; poichè *Amatuuasu*, la dea del Sole, secondo la cronologia giapponese, verrebbe ad esser contemporanea dell'imperatore *Sciu*, che regnò in Cina dal 2215 al 2205 a. C.: cioè più di quattro secoli dopo che le storie cinesi ci affermano essersi colà usato il bronzo per fare vasi sacri.

Se però non vogliamo tener conto affatto della mitologia, e preferiamo starcene alla storia, allora le cronache giapponesi ci fanno scendere a tempi relativamente assai moderni. I principali metalli, escluso il ferro intorno al quale non si sa nulla, si cominciò a estrarli dalle miniere del Giappone tra il VII e l'VIII secolo dell'era nostra. L'argento fu scoperto in *Zuscima*, isola dell'arcipelago nipponico la più vicina alle coste meridionali delle Penisole coreana, l'anno terzo del regno del micado *Temmu*, ossia l'anno 676 d. C.; il minerale aurifero, proveniente dalla stessa isola, si cominciò a lavorare in certa abbondanza l'anno secondo del micado *Mommu* (699 d. C.); lo stagno si estrasse per la prima volta dalle miniere di *Tamba*, provincia dell'isola di *Nippon*, due anni dopo, regnante lo stesso micado (701 d. C.); e finalmente il rame, che è oggidì comunissimo nel Giappone, e forma la ricchezza di molte province di quest'impero, fu scoperto nella provincia di *Musasci*, non molto lungi da *Yedo*, intorno all'anno 708 dell'era volgare, mentre regnava il micado *Gemmei*. Della quale scoperta il sovrano fu così lieto, che, cambiando nome, come si usa, al periodo cronologico del suo regno, chiamò gli anni del suo governo « anni *Wadò*, » vale a dire « anni del rame giapponese. » (*Wu-kun-san-sai*, Lib. LIX). Non si deve da ciò dedurre

che nel Giappone, prima di questi tempi, non si conoscessero nè si adoperassero metalli; inquantochè in alcune grotte e tombe antichissime si son trovati anelli d'oro, e vari oggetti di rame e di ferro. Questi minerali venivano probabilmente dalla Cina, dalla Corea, o da altro paese vicino. Nel distretto di *Takayasu*, della provincia di *Kavacci*, v'è, per esempio, un luogo dove sono gran numero di caverne cavate e costrutte in modo d'aver tutte l'apertura a mezzogiorno. Il luogo è chiamato *Senzuku* « Mille tombe; » e la tradizione vuole che in un tempo remoto vi si fossero ricoverati gli abitanti del paese, per difendersi, secondo alcuni, da un'invasione di insetti, secondo altri, da una pioggia di fuoco (*Ibidem*, Lib. LXXV, fol. 16 vers.). Ora in queste grotte, le quali sembra debbano essere de' primi secoli dell'era nostra, si trovano ornamenti d'oro, aghi di ferro, sonagli, coltelli e specchi di bronzo, insieme con punte di frecce ed altri oggetti di pietra. — Esposte così alcune date, prendiamo ad esaminare le diverse specie di pietre lavorate, di cui s'è conservata memoria nell'Estremo Oriente, e che anch'oggi si trovano o negli scavi, o nelle collezioni degli archeologi, o ne' reliquarii dei templi, o ne' musei di que' lontani paesi.

Gli oggetti di pietra si possono distinguere in tre gruppi: — Punte di frecce, aghi, coltelli ec.; — Pietre dette del fulmine e del tuono; — Pietre lavorate di varia forma e di vario uso, dette dai Giapponesi « Pietre dell'epoca dei *Kami* » o degli dei.

La pietra più comunemente usata per frecce, ne' libri cinesi è generalmente chiamata *Nu*. Un antico dizionario pubblicato nel primo secolo dell'era nostra, intitolato *Sciuwen*, definisce questa parola: « pietra con la quale si possono far frecce, » non: pietra con la quale gli antichi facevano frecce. Ed ecco ora ciò che dice un famoso trattato di storia naturale compilato da *Li See-cen*, dato in luce sul finire del XVI secolo d. C. col titolo di *Pen-zao-kan-mu*: « La pietra *Nu* viene dal reame di *Su-cen* (paese più tardi chiamato *Niu-cen*, poi *Mang-ceu*, ed è l'odierna Manciuaria). Gli abitanti di quella terra fanno l'aste delle loro frecce con un legno detto *Hu*, e la punta con la pietra *Nu*; la quale è una pietra verdastra o azzurrognola. Queste punte di frecce si avvelenano, ed arrecano allora prontamente la morte. Nelle antiche province di *King-ceu* e di *Leang-ceu* si trovano su' monti di tali pietre; le quali facevano parte dei tributi pagati dall'imperatore *Yu* (2205-2197 a. C.). Anche nella parte meridionale del territorio di *Teng-ceu* (in provincia di *Kuang-si*) si fanno coltelli e spade con questa specie di pietra, che si usa come fosse rame o ferro: le donne invece ne fabbricano grossi anelli. Gli abitanti delle isole *Liu-kiu*, ne' campi che coltivano per la prima volta, trovano alcune pietre, con le quali fabbricano coltelli lunghi fino a un piede » (*Pen-zao-kan-mu*, lib. X, fol. 36). In quanto agli aghi di pietra, che chiamansi *Pien*, uno dei più antichi documenti geografici che si conoscano, lo *Scian-hai-king*, asserisce che si trovano in abbondanza in uno dei monti della regione orientale, probabilmente nella Corea; e il *Pen-zao-kan-mu* aggiunge: « La pietra *Pien* è un minerale simile alla pietra *Yu* (Nefrite), col quale si possono fare aghi, come in fatti gli antichi ne facevano: in appresso fu sostituito alla pietra il ferro. Questi aghi di pietra servivano, in medicina, per tagliare e bucare i bubboni. Anch'oggi per quest'uso si preferisce agli aghi di ferro una scheggia di porcellana; e ciò è un ricordo che la tradizione ha conservato dell'uso che in antico si faceva degli aghi di pietra. » (*Ibidem*). Nelle cronache della prima dinastia degli Han (206 a. C. — 23 d. C.) scritte nel primo secolo dell'era volgare, viene citato un libro di medicina, che parla dell'uso e degli effetti di siffatti aghi detti *Pien*.

Non ostante che in Cina fino da trenta secoli a. C., si conoscesse il modo di lavorare i metalli per far varii oggetti pel culto o di ornamento, armi e utensili domestici, l'uso della pietra per far punte di frecce pare che si protrasse per molto tempo. I dizionari della lingua cinese dallo *Sciuwen*, opera del I secolo, al *Zeh-yun*, compilato nel V, definiscono le parole *nu*, *puo*, *p'an* in questo modo: « pietre per far punte di frecce; pietre da lanciare con l'arco; pietre da far punte di lancia. » *Mu-yung*, scrittore che ha vissuto dal 79 d. C. al 166 d. C., fa anch'esso parola di piccole frecce di pietra che chiama *Zeng-puo*. Eppure le storie ci dicono, che, poco meno di tremila settecento anni prima dell'era volgare, l'imperatore *Hoang-ti* estraeva il rame dal monte *Seu*, che è nell'odierno dipartimento di *Ping-yang-fu* in provincia di *Kuang-si*, per fonder vasi e far coltelli e spade; e che *Ceu-yiu*, intorno allo stesso tempo, fabbricò varie specie di armi di metallo. È dunque probabile che dopo la scoperta e l'uso del rame e del ferro si continuasse, come s'è detto, ad adoperare la pietra per le frecce, fors'anche per la natura e la forma dei ciottoli che si trovavano in certe località, i quali si acconciavano facilmente e con poca fatica. D'altra parte, dobbiamo avere in mente, che oltre alla schiatta sinica, il vero Popolo dai capelli neri, come esso stesso si chiama, v'erano in Cina altre genti, le quali non si confusero coi Cinesi che dopo molti secoli. Esse conservarono per un pezzo i loro usi e i loro costumi; ed erano, in confronto dei primi, in uno stato semi-barbaro. La Cina dei Cinesi propriamente detti poteva aver sorpassata da gran tempo l'età della pietra, e godere d'un grado elevato d'incivilimento; mentre le tribù, che abbiamo chiamate autoctone, si mantenevano in uno stato di cultura assai primitivo.

È un fatto che ai tempi di Confucio i Cinesi propri, tenevano le armi di pietra come cosa rara, e come uso di popoli stranieri, specialmente de' Tartari che oggi chiamansi Mancesi. Sul finire del regno di *Wu-wang* (1116 a. C.) della dinastia dei *Ceu*, la corte del sovrano riceveva tributi non solo da' sudditi, ma anche dai popoli del mezzogiorno detti *Mang* e da quelli del settentrione detti *Ti*. Un principe d'una tribù di quest'ultimi, appellata *Su-cen*, dopo una sconfitta avuta in battaglia, presentò in omaggio all'imperatore cinese frecce della lunghezza d'un piede e otto pollici, le quali avevano la punta di pietra *Nu*. Circa sei secoli dopo, mentre viveva Confucio, lo stesso popolo di *Su-cen* adoperava la medesima pietra allo stesso uso. Si narra infatti, che Confucio passeggiando un giorno col principe di *Ci*, nel giardino di lui (495 a. C.), un uccello cadde morto ai loro piedi: osservatolo lo trovarono ferito d'una freccia di pietra, che aveva sempre infissa nelle carni. Il filosofo, esaminato l'animale, disse essere una specie d'uccello del settentrione, e che la freccia con la quale era stato ferito doveva essere simile a quella donata da un principe di quelle regioni all'imperatore *Wu-wang* (1116 a. C.). Alcune opere geografiche scritte molti secoli appresso, come il *Keuang-yu-ki*, compilato nel XVII secolo dell'era volgare, fra le produzioni naturali del paese di *Su-cen*, o *Niu-cen* o *Manciuaria*, che dire si voglia, pongono anche questa pietra *Nu*, detta colà *Sin-hoa-ce* « pietra fior d'acqua; » « con la quale, come molto dura, e tagliente al par del ferro, se ne fanno dardi: la gente del paese, prima di raccoglierla di terra, invoca gli Dei. » (*Keuang-yu-ki*, lib. XXIV, fol. 38). Questo affermano ancora gli scrittori della dinastia dei *Ming* (1368-1628 d. C.) mentre in altra opera leggiamo, che le dette pietre *Nu* si raccolgono specialmente sulle rive del fiume *He-lung-Kiang*, l'Amur o Sagalienula, presso la foce. (*Za-ki*, cit. nel *Ki-ci-King-yuan*, lib. VI, fol. 8).

Le punte di freccia, che si trovano oggidì al Giappone

in più gran numero che gli altri oggetti di pietra, sono dai Giapponesi divise secondo la loro forma in *Yanone isci* e *Yasciri isci*. Le prime sono frecce triangolari o rombiformi con codetta; le altre, frecce cordiformi-triangolari o cordiformi-ovali senza codetta. Le dimensioni variano da 20 a 60 millimetri di lunghezza sopra 11-24 mm. di larghezza e 3-6 di spessore. Oltre queste punte di freccia si è trovato sul monte *Haguro*, in provincia di *Deva*, un giavelotto di pietra o *Kamino yari*; e sul monte *Assaoidake*, in provincia di *Hizen*, una *Seki ken* o *Zurughi isci*, vale a dire una spada di pietra. Nel museo imperiale di Yedo si veggono poi una gran punta di lancia, *Seki kuwa* o *Isci hōko*, di ossidiana, proveniente dalle province di *Yeccigo*; una picca, *Seki so* o *Isci yari*, un'alabarda, *Seiruto isci* o *Naghinata isci* fatte di silice piromaca. Gli agghi di pietra, detti *Hen seki* o *Iscibari isci*, si trovano in molti luoghi del Giappone. I coltelli di pietra, detti *Isci boccio*, sono di due specie: di silice piromaca, lavorati rozzaamente, e similissimi per la forma a quelli provenienti dal Périgord, figurati nella tav. I, pag. 138 dell'appendice all'opera del Lyell sull'antichità dell'uomo; e di uno scisto argilloso, ben levigati, ma di pochissima durata: si trovano sui monti *Miwayama*, in provincia di *Yamato*, e *Akiha san*, in quella di *Tōtōmi*. Nelle province di *Mino*, *Deva*, *Yeccigo* o *Noto*, nell'isola di *Sado*, si trovano coltelli d'altra specie, di forme bizzarre, che colà chiamano *Kizzeno mescikui* o *Tonguno mescikui*, somiglianti a cucchini o valve di conchiglia; e son fatti d'una pietra che varia dal verde al nero e dal rosso al violetto (GEERTS, *Les produits de la nature japonaise et chinoise*, Yokohama 1878, p. 273-279).

Veniamo alla pietra del fulmine o pietra del tuono. Il celebre trattato di storia naturale intitolato *Pen-zao-kamu*, che abbiamo citato più sopra, dice: « Il popolo trova spesso ciottolotti della forma di piccole accette, ai quali dà il nome di *Pi-li-fu* o *Pi-li-sie*, cioè *Accette del fulmine*, ovvero, *Conii* o *scalpelli del fulmine*. Siffatti oggetti si trovano comunemente scavando tre piedi sotto terra, ne' luoghi dove è caduta la folgore; hanno la forma di strumenti da fendere o da tagliare, e sono perforati da due buchi. » (*Pen-zao*, lib. X, fol. 44 verso). I Giapponesi chiamano questa sorta di pietre *Reifu seki* o *Hekireki seki*, che viene a dir lo stesso che il nome cinese. Hanno la stessa forma di quelle della Cina; salvo che non se ne son trovate finora con alcun foro. Una credenza volgare, viva in alcune parti del Giappone, ma più specialmente nella provincia di *Deva*, vuole che sieno armi che cadono dal cielo, quando gli Dei e i Demoni vengono a combattimento fra loro.

L'opera cinese di storia naturale nominata or ora, sotto il nome di *Pi-li-cen* « Battitoj del fulmine, » comprende oggetti di pietra di varie forme, i quali sono: 1° *Pi-li-cen* propriamente detti, che hanno figura di piccole clave, di pestelli o di bastoncini. Nel Giappone se ne son trovati di una pietra nera, dura e lucente come fosse verniciata: quelli che si veggono nel museo di Yedo sono di Ftannite verde cupa. 2° Accette o piccole seuri, che sono di forma eguale a quelle fatte di bronzo o di ferro. Nel Giappone sono dette *Tenguno masakari*, « Seuri della stella *Tengu* », o *Kizuno masakari*, « Seuri della volpe », animale messaggero di una delle molte deità giapponesi. Tali pietre si veggono di frequente nelle collezioni degli archeologi giapponesi, e i musei di Kiyoto e di Yedo ne possiedono molti esemplari importantissimi. Sono per lo più lavorate in Diorite, Melafiso, Ofite o Serpentina, e qualche volta in Ftannite. 3° Mazzuoli o martelli del tuono, in cinese *Lui-cui*, in giapponese *Kaminarino zucci*. Sono pietre durissime, nerastro, comunemente di forma cilindrica, lunghe un piede e pesanti più libbre. 4° Vengono poi annoverati alcuni strumenti che il

volgo crede che il Dio del tuono adoperi, insieme co' sopraddetti martelli, per scuoter l'aria e colpir la terra: sono chiamati *Lui-zuan*, « scalpelli del tuono. » 5° Finalmente vengono i *Lui-huan*, pietre dure in forma d'anelli, o cilindri forati, che, secondo la credenza popolare, servono a ornare la cintura del Dio del fulmine; e 6° le perle del tuono, *Lui-ciu*, le quali stanno in bocca al drago, che è cagione della folgore, e che lascia per caso cadere in terra: la notte splendono di luce vivissima. Il libro cinese che abbiamo a mano fa poi menzione d'un altro curioso oggetto di pietra lavorata. È chiamato *Lui-me*, « inchiostro del tuono », per la forma che ha, simile a' panetti d' inchiostro della Cina. I Giapponesi lo chiamano *Kaminari samano sumi*. Secondo alcuni autori indigeni, questi ultimi oggetti sarebbero formati d' una sostanza che non è nè metallo, nè pietra, nè terra, ma d'un inchiostro duro che si forma con lo scoppio del fulmine. Un naturalista giapponese per nome *On Itanzan*, che ha fatto un commento, pubblicato nel 1804, al trattato cinese più volte mentovato, è d'opinione che questi *Lui-me* siano prodotti da un animale chiamato *Rai-giu*, che vive sulle alte montagne, ed è simile al maiale. Quest' animale ama il fulmine, e quando ne scoppia alcuno, lo affronta; allora viene innalzato in aria, per ricadere poi in terra a brani: sono i pezzetti di esso che formano i *Lui-me*. (*Pen-zao*, lib. X, fol. 44-45; GEERTS, *op. cit.* p. 279-282).

Il paese della Cina più famoso per siffatti oggetti di pietra attribuiti al fulmine, è quella lingua di terra, che dalle coste della provincia di Canton si spinge verso l'isola di *Hai-nan*, e che porta il nome di *Lui-cen*, « Dipartimento dei Tuoni ». A sud-ovest della città capitale di questo dipartimento, vi è un tempio consacrato al Dio del fulmine, dove ciascun anno il popolo celebra una festa solenne. Specialmente in prossimità di questo luogo sacro, affermano libri cinesi che dopo burrasche accompagnate da molti lampi e tuoni e scoppi di folgore, si raccolgono in terra non poche accette di pietra; e tale altra volta invece, alcune pietre dure e lucenti, di varia grandezza che la gente chiama *Lui-me* « Panetti d' inchiostro del tuono ». Si narra anche che a settentrione di questa regione ora detta, cioè nel circondario di *Lin-ho*, dipartimento di *Ping-lo-fu*, in provincia di *Kuang-si*, si vede un masso di pietra verdastra, sul quale si scorgono tracce di arrotature di coltelli e di asce: il popolo lo chiama « Pietra su cui il Dio del fulmine arruota la seure ». (*King-ki* cit. nel *Ki-ci-king-yuan*, lib. VI, fol. 16).

Anche le cronache giapponesi conservano memoria di fatti simili. Si legge infatti che il 29° giorno dell'8° mese del 6° degli anni *giōwa*, regnando il micado *Ninmō* (841 d. C.) in un luogo detto *Taguwa* della provincia di *Izumo*, dove non v'era vestigio di sassi, dopo dieci giorni di pioggia, tuoni e lampi, si videro in terra pietre in forma di punte di frecce e di punte di lance, alcune di color bianco, altre rosso (*Zoku Nipon goki*). Il 2° giorno del 6° mese del 1° degli anni *ninwa*, regnando il micado *Kōkō* (886 d. C.), nella città di *Akita* fino al distretto di *Akumi*, in provincia di *Deva*, sulla riva del mare dove è un tempio, caddero frecce di pietra; mentre all'altra estremità del Giappone, nella provincia di *Sazuma*, le cronache dicono che in quello stesso anno vi fu una pioggia di ciottoli e di sabbia. Simili frecce di pietra caddero pure dal cielo l'anno appresso (887 d. C.) nella detta località di *Akumi*, in prossimità di tutti i templi (*San'dai gisroku*). In questa medesima terra della provincia di *Deva* il popolo crede che quando avviene un uragano, e cadono fulmini, e l'atmosfera ha un aspetto strano, sia effetto di una lotta fra le milizie celesti; e l'aver trovato, dopo siffatte tempeste armi di varie forme che non parevano nè di ferro nè di pietra propriamente, avvalorava nel volgo siffatta credenza (*Wa-kan-san-sai*, lib. LXV, fol. 21,

verso). A proposito di queste pietre lavorate trovate in terra dopo grandi temporali, un autore giapponese che riporta i fatti sopra riferiti, fa osservare che il 13° degli anni *ghenroku* (1701 d. C.), regnando il micado *Higasciyama*, cadde sulla capitale una così furiosa tempesta, che più di cento case rovinarono colpite dal fulmine, eppure non si vide affatto nessuna scure nè freccia in pietra (*Ibidem*, lib. III, fol. 9, verso).

Molte altre specie di pietre lavorate, che dovevan servire d'ornamento o ad altro uso a noi sconosciuto, si trovano nel Giappone, delle quali sarebbe lungo qui far parola. Non posso però lasciare di far brevemente menzione di alcune fra le più curiose, conosciute nel paese col nome di *Magatama* « Gemmericurve. » Hanno la forma di una grossa virgola; forate nella parte superiore rigonfia, e sono di varie grandezze. Le più comuni hanno tre o quattro centimetri, ma ve ne sono alcune che arrivano fino a un decimetro, altre che non hanno che pochi millimetri. Si trovano scavando intorno agli antichi templi, o nelle antiche sepolture, non mai sole, ma più insieme, e spesso in vasi di terra detti *Magatama zubo*. Si rinvengono pure con altre pietre cilindriche forate per lungo con le quali sembra si componessero collane. Sono fatte di varia materia; sovente di calcedonia, serpentina, diaspro, agata, cornalina, quarzo affumicato; più raramente di ossidiana, quarzo ialino, ametista, nefrite e steatite.

Le armi e gli altri oggetti di pietra, che si trovano oggi nella Cina e nel Giappone sono riguardati da que' popoli come cose d'origine straordinaria, e di molta virtù per guarire certe malattie. Hanno, per esempio, molta efficacia nelle convulsioni dei bambini, contro gli spiriti maligni e contro gli effetti della folgore; e talvolta viene ad essi attribuita la facoltà di agevolare il parto alle donne. Nel Giappone si portavano una volta frecce di pietra attaccate per ornamento alla spada, tenendole come potenti talismani per rendere invulnerabile il guerriero.

La credenza che siffatti oggetti appartengano all'età degli Dei, fa sì che i preti giapponesi gli accolgano ne' loro templi, e li conservino come reliquie. Per modo che i dotti i quali vogliono studiare questi curiosi resti delle età preistoriche, trovano spesso ne' luoghi sacri al culto, preziosi materiali; ed è anzi tanta la cupidigia che essi hanno destata in alcuni antiquari furfanti, che i reliquarii di qualche tempio sono stati, in quest'ultimi anni, addirittura saccheggiati. Laonde è molto da lodarsi il ministro dell'interno del Giappone, che per non veder perdute per sempre queste importanti collezioni, si occupa ora, con molta sollecitudine, a ragunare nel museo della capitale tutte le antichità di questo genere.

CARLO PUINI.

IL SENSO DEI COLORI

NELL' UOMO E NEGLI ANIMALI. *

Il concetto teologico e antropocentrico della natura, che ogni maraviglioso congegno ed ogni oggetto di bellezza reputa specialmente creato per diletto e soddisfazione dell'uomo, non ebbe mai a soffrire un colpo più aspro di quando le diligenti osservazioni ed esperimenti del Darwin, del Lubbock, e di H. Müller posero in chiara luce i mirabili rapporti fra il mondo animale e il vegetale, fra fiori, insetti e uccelli, e il modo singolare nel quale reagiscono uno sull'altro. Le forme svariate e grottesche delle orchidee e di molte altre piante, anziché essere state immaginate per divertimento del botanico o di chi ama la natura, furono dimostrate essere svolgimenti di forme originariamente più semplici, modificate gradatamente per selezione natu-

rale allo scopo di rendere possibile a certi particolari insetti alati od uccelli di visitarli e, in ricambio di un po' di nettare o miele, depositare alcuni grani di polline recato da un altro fiore visitato allora allora, mettendo in grado così la pianta primitiva di assicurarsi il beneficio della fecondazione incrociata ed acquistare con ciò un vantaggio sulle sue rivali nella lotta per l'esistenza. Lo stesso ragionamento si applica similmente ai colori ed ai profumi dei fiori e dei frutti. Il Darwin mostrò l'assenza del colore nei fiori che sono fecondati dal vento, ed occorre solo in quelli che sono fecondati per mezzo degli insetti; donde la deduzione che debba esservi qualche rapporto causale fra il senso dei colori degli insetti, degli uccelli, e dei mammiferi e l'origine dei petali e frutti colorati, le cui funzioni devono essere di attirare ospiti per lo scopo della fecondazione o dello spargimento di semi, guidandoli al nettare o ai dolci succhi delle piante.

La chiara determinazione di questo principio e di alcune delle sue conseguenze, per via di un aggruppamento di tutte le prove ad esso attinenti, è il compito principale che si è imposto il signor Grant Allen come continuazione della sua precedente opera sulla *Estetica fisiologica*. Il senso dei colori degli uccelli e delle farfalle, a parer suo, ha trasformato il mondo. Certe grandi masse di colori nel mondo inorganico, come il cielo azzurro, il mare verde, le rupi, i minerali, e le pietre preziose di vari colori, i tramonti e l'arco baleno, come pure le verdi frondi della foresta e le diverse tinte che prendono nell'autunno, sono dovute semplicemente a condizioni di struttura molecolare la cui spiegazione spetta alla scienza fisica. Ma gli innumerevoli colori dei fiori, delle frutta, degli uccelli, e degli insetti egli afferma dovere intieramente la loro esistenza in quegli oggetti al senso dei colori delle api, delle farfalle, dell'uccello mosca e di altri animali. Per stabilire questa teoria è necessario provare due cose: la prima, che gli animali inferiori realmente hanno comune coll'uomo la facoltà di distinguere fra i vari colori spettrali; e la seconda, che esiste nel mondo vegetale una tendenza naturale verso la produzione di colori che non sieno il verde, porgendo così alla selezione naturale un'opportunità di effettuare i cambiamenti in discorso per mezzo del senso dei colori nei bruti. Il primo punto è posto fuori di ogni dubbio dalla struttura anatomica degli occhi degli animali inferiori (la presenza di coni nel maggior numero di essi), dagli accurati esperimenti del Lubbock e del Darwin sulle formiche e le api, e dalla esistenza in tante specie di animali, di colori protettivi, cautelativi e imitativi, il che prova che i nemici ai quali per tal modo rimangono celati devono avere il senso del colore, poichè altrimenti tutti questi espedienti sarebbero del tutto inutili. Quanto al secondo punto, l'Allen riesce a stabilirlo sopra una base egualmente sicura in un lungo capitolo sugli insetti e sui fiori, che, nell'insieme, è la parte più originale e più pregevole del libro, sebbene alcuni particolari possano essere messi in dubbio.

L'A. mostra in modo ingegnoso come tutte le parti attive delle piante che accumulano energia coll'assistenza dei raggi solari, sono fatte verdi ordinariamente dalla presenza del pigmento conosciuto come clorofillo; mentre, ogni volta che qualche parte comincia a spendere energia, come nelle gemme o nei giovani rampolli di vari bulbi, essa tende a prendere tinte rosse, azzurre o violette. Ora le piante sono abbastanza egoiste da non spendere energia se non quando, direttamente o indirettamente, vi sia con ciò da guadagnare qualche cosa. In epoche geologiche primitive, quando tutte le piante florifere erano ancora fecondate dal vento inconsueto, l'energia doveva essere spesa nella produzione di grandi quantità di polline, affinché fosse sicuro che un agente

* *The color-sense: its Origin and Development. An Essay in comparative Psychology.* By GRANT ALLEN, B. A. Boston, Houghton, Osgood and C.

si infido compisse effettivamente il suo dovere. Questa necessaria produzione esuberante di polline nelle piante fecondate dal vento può vedersi anche oggidì in una foresta di pini, dove il suolo spesso è densamente coperto dalla preziosa polvere gialla. Tuttavia in un'epoca posteriore, quando gl'insetti ebbero fatto la loro apparizione sulla faccia della terra, si offrì alle piante un metodo conveniente per assicurarsi probabilità molto più favorevoli di fecondazione con minore spesa delle loro forze vitali a quel tempo.

« Le specie florifere disseminate che crescevano a rari intervalli in mezzo alle calamità e ai lepidodendra devono avere offerto attrattive speciali agl'insetti (o ai loro progenitori non differenziati) sotto forma di polline tenero, mangiabile, nutritivo. E siccome gl'insetti viaggiavano da un fiore ad un altro, recando sulle gambe o sulla testa la polvere fecondatrice, essi fornivano alla pianta un mezzo d'impregnazione meno costoso e più sicuro di quello concesso dal vento dissipatore. Laonde qualunque pianta che offrì vantaggi speciali agl'insetti, in forma di polline, sughi dolci, o sostanza tenera mangiabile, otteneva così una probabilità di più nella gara generale per una porzione della superficie della terra, e trasmetteva la sua particolarità a una stirpe sempre crescente di discendenti. »

« In rapporto con questi vari adescamenti si sviluppavano, coll'andare del tempo, i petali ed altri organi di attrazione; ed appartenendo questi ai disperditori di forza, tendevano a divenire di altri colori che verde, e così servivano di guida agl'insetti per il loro nutrimento. Mentre in questa guisa le visite degl'insetti sviluppavano gradatamente i petali colorati dei fiori, questi, per via di reazione, perfezionavano e raffinavano continuamente il senso dei colori negl'insetti, spiegando così le due sentenze da oracolo nelle quali il signor Allen riassume questa parte della sua opera: « Gl'insetti producono fiori. I fiori producono il senso dei colori negl'insetti. »

Fin qui, passando sopra alcuni particolari, siamo perfettamente d'accordo coll'A., che invero non ha se non dettati alcuni dei corollari che derivano necessariamente dalla feconda teoria del Darwin, della fertilizzazione incrociata. Infatti non sarebbe forse troppo il dire che in sostanza tutto ciò che dice l'Allen sui colori dei fiori e dei frutti è contenuto nell'Origine delle specie, nel paragrafo sulla Bellezza, che è una delle pagine più ricche di concetti e più maravigliose di tutta la letteratura scientifica. Ma quando veniamo alla questione dei colori negli animali non seguiamo più l'autore. Egli accetta e difende la teoria del Darwin della selezione sessuale, teoria che attribuisce i bei colori ed altri ornamenti degli animali maschi alla scelta estetica dei maschi più belli, che viene fatta dalle femmine scientemente e deliberatamente. Questa dottrina non ha mai avuto l'approvazione di molti anche fra quelli che nella selezione naturale arrivarono allo stesso punto del Darwin; e nella natura tropica, il Wallace ha avanzato contro di essa una serie di argomenti che a noi sembrano inoppugnabili. Il Wallace insiste che nella natura organica non è tanto la presenza quanto l'assenza, e le particolari variazioni del colore che hanno bisogno di essere spiegate. Egli accenna che il colore è un prodotto normale nelle strutture superficiali degli animali, ed è proporzionato allo sviluppo degl'integumenti; quindi si presenta più naturalmente nelle strutture delicate come le ali delle farfalle e le penne dei colibrì e dei pavoni. Oltre a ciò lo splendore e l'intensità del colore sono in relazione col maggior vigore ed attività e colla superiore vitalità del maschio. Ora, i maschi più robusti e più sani essendo quelli che avranno le appendici dermiche più complesse e più sviluppate, essi saranno pure i più splendidamente colorati; e poichè avranno un vantaggio

sui rivali più deboli nel procacciarsi femmine desiderabili, essi lasceranno pure una prole egualmente vigorosa e attraente. Quindi la selezione naturale spiega tutti i fenomeni in questione, e, così stando le cose, le leggi del ragionamento scientifico vietano d'introdurre un nuovo e superfluo principio esplicativo. Tuttavia il signor Allen crede di poter salvare la selezione sessuale col limitare il suo campo, e sostenendo che « spiegano bei colori, dovuti alla selezione sessuale, soltanto quegli animali nei quali è già stato svegliato il gusto per il colore dall'influenza di fiori, frutti, o insetti splendidi, loro cibo consueto. » Ciò, invero, restringe il problema, ma non rimuove alcuna delle obiezioni. Imperocchè possiamo concedere che in generale quegli animali che vivono in mezzo ai fiori e ai frutti hanno un senso più fine dei colori che altri di differenti abitudini — teoria confortata pure da rivelazioni di anatomia microscopica, delle quali il signor Allen non sembra aver notizia — e tuttavia non ne segue punto che questi uccelli ed insetti sieno perciò competenti a ricevere dal colore, piacere estetico abbastanza intenso da indurli a fondare la scelta delle loro compagne sulle tenui variazioni nello splendore e nell'armonia delle loro tinte. Se adottiamo l'idea del signor Wallace, che la colorazione in molti casi è determinata dalla necessità di riconoscersi a distanza, abbiamo tutto ciò che qui ci occorre per spiegare lo sviluppo di quei colori che non cadono sotto la qualifica di protettivi, avvisatori e imitativi. Il sig. Allen dimentica che sebbene esistano prove che in alcuni casi le femmine scelgono i maschi, pure in nessun caso è stato dimostrato che questa scelta sia determinata da qualche particolarità di colore nel maschio. Aggiungi che nella grande maggioranza dei casi è il maschio dai colori vivaci e non la femmina dai colori smorti che fa la scelta, e che nel caso di splendide farfalle e bruchi l'esercizio di un gusto estetico nello scegliere il compagno è interamente fuori di questione, e dobbiamo venire alla conclusione che il sig. Allen non è riuscito nel suo tentativo di restituire la selezione sessuale nella perduta posizione. In ogni caso tale è la nostra convinzione dopo avere scorso ripetutamente tutta la letteratura concernente questa questione, che non è ancora molto estesa, sebbene vada rapidamente accrescendosi. I sensi del gusto e dell'odorato sono sì direttamente connessi col sistema vegetativo degli animali che possiamo ritenere essere i profumi e i sughi dolci distintamente gradevoli agli animali. Ma l'orecchio e l'occhio sono sì pienamente intellettuali nelle loro funzioni che sembra probabilissimo che i colori e i canti specializzati degli uccelli sieno sviluppati a scopi di distinzione e discernimento di specie, come i colori dei fiori, piuttosto che come mezzi di attrazione estetica a individui del sesso opposto.

Dopo aver per tal modo differito dall'A. del *Senso dei colori*, egli è con tanto maggior piacere che additiamo il suo pieno successo nel demolire nei successivi capitoli la cosiddetta teoria dello sviluppo storico di Gladstone, Geiger e Magnus, la quale asserisce che il senso dei colori nell'uomo è di origine recente — sì recente, invero, che Omero e i suoi contemporanei avevano soltanto idee vaghe del rosso e del giallo, mentre i raggi più refrangibili che costituiscono la luce verde, azzurra e violetta sembravano non esistere affatto per essi; e che perfino il giallo e il rosso spariscono gradatamente dai ricordi letterari a misura che risalghiamo qualche secolo più indietro, sicchè circa tremila anni fa tutti gli uomini devono essere stati del tutto ciechi nei colori. Quasi altrettanto strano che questa singolare teoria è il fatto che a prima giunta perfino alcuni fra i principali uomini di scienza, come il Wallace e Haeckel, sembravano inclinati ad accettarla, sebbene un diligente esame dei fatti abbia ora condotto alla conclusione che essa

è una delle più vuote bolle di sapone teoriche che sia mai stata gonfiata da un dilettante di scienza.

Il signor Allen adotta due metodi di confutazione. Da memorie archeologiche raccoglie prove che fra gli antichi abitatori dell'Egitto, dell'India, della China, del Messico, ecc., tutti i principali colori erano distinti ed impiegati ad usi decorativi in un'epoca molto antecedente a quella nella quale il Geiger porrebbe il principio del senso dei colori nell'uomo. In secondo luogo egli preparò una quantità di circolari, che furono spedite a missionari e ufficiali governativi in tutte le parti del mondo, all'oggetto di accertare l'attuale condizione del senso dei colori fra i selvaggi e nelle tribù semi-civilizzate. Le risposte ricevute « recavano in ogni caso la supposizione che il senso dei colori, nell'insieme, sia assolutamente identico in tutte le stirpi della razza umana. » E, come aggiunge lepidamente, egli tiene i suoi avversari per le corna di un dilemma dal quale non possono sfuggire. Se asseriscono che lo sviluppo del senso dei colori è una questione di coltura relativa, non di ordine cronologico, si oppone loro il caso dei selvaggi moderni; e se asseriscono che è una questione di ordine cronologico, non di coltura relativa, sono ridotti al silenzio dal caso di Egitto. È quindi da sperare che non sentiremo più parlare di queste fantasticherie speculative de' filologhi sopra argomenti psicologici.

Con questo volume che, possiamo aggiungere, è scritto pel « lettore comune », è pienamente intelligibile ed anche incantevole da cima a fondo, il signor Allen non solo ha recato un tributo pregevole alla giovane scienza della psicologia comparata, ma, insieme alla sua precedente opera, ha fatto molto nel senso di rialzare l'estetica dall'obbrobrio che i viziosi metodi dei metafisici tedeschi aveano gettato su di essa, come su tutta la filosofia in generale. L'*Estetica fisiologica* e il *Senso dei colori* possono considerarsi come i precursori di una ricca letteratura, che utilizzerà e svolgerà le teorie scientifiche delle bellezze date al mondo dal Darwin e dall'Helmholtz. (The Nation).

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

F. TORRACA, *Jacopo Sannazzaro*. — Napoli, 1879.

La *Rassegna* ha già esaminato altri lavori del signor Torraca, nei quali l'A., scegliendo soggetti molto circoscritti e determinati, è riuscito colle sue ricerche a portare utile contributo alla storia letteraria delle province meridionali. Più vasto è il soggetto del presente lavoro, cui esso dà il titolo modesto di *Note*, ma che in sostanza è un saggio critico e letterario sul Sannazzaro. Il nome di questo scrittore è notissimo, il suo carattere ed i suoi scritti furono sempre assai lodati, e molte notizie si hanno intorno alla sua vita; ma sempre in un modo vago e generico. Un libro che ci facesse davvero conoscere il carattere del Sannazzaro, e desse il giusto valore alle sue opere letterarie, non lo avevamo, ed il signor Torraca si è provato a darcelo. Vi è riuscito? Schiettamente diciamo che, secondo noi, egli ha raccolto molte utili notizie, ha fatto molte osservazioni spesso acute, qualche volta anche originali e giuste; ma non ha risolto il problema che si era proposto. Manca nel suo libro un vero studio psicologico sull'indole dell'uomo. Egli si proponeva di cavarla, di farla sorgere dai materiali già noti; ma invece non fa che ripetere brevemente le già conosciute vicende, senza neppure sottoporle a una nuova critica, a un nuovo esame, salvo qualche volta in cui lo fa troppo fuggacemente. Quando egli, p. es., afferma che gli ultimi Aragonesi sono stati male giudicati dagli storici e furono migliori della loro fama, dice troppo poco per dimostrare la verità della sua asserzione, e convincere il lettore.

In sostanza, sebbene il Sannazzaro venga dal Torraca esaminato, come uomo e come scrittore, sotto molti aspetti diversi e con varia dottrina, pure il soggetto principale di queste *Note* è un nuovo esame critico dell'*Arcadia*. Questo esame è diligente, coscienzioso, ed ogni parte del libro è messa a riscontro con gli autori antichi che furono in esso più o meno imitati, cercando provare che il Sannazzaro non fu mai un volgare imitatore. Umanista, come il Pontano, il Poliziano e tanti dei nostri più illustri scrittori, era pieno di antiche reminiscenze, che si riproducevano involontariamente, spontaneamente nei suoi scritti, senza con ciò togliere ad essi ogni vera originalità. In questo paragone il Torraca esamina fin dove arriva la imitazione, e dove lo scrittore italiano modifica e aggiunge di suo. Ma dopo tutto ciò il lettore non resta punto persuaso, che il Sannazzaro abbia nell'*Arcadia* compiuta un'opera davvero originale e di grande valore letterario. Imitati o non imitati, i suoi personaggi non sono vere creazioni artistiche, non riescono mai ad avere quella vita poetica che rende immortali nel mondo dell'arte. E quindi dopo questo lungo, dotto, diligente esame, si resta ancora incerti nel misurare il merito intrinseco dell'opera cui il Sannazzaro deve la più gran parte della sua fama. Quanto poi alle opere latine ed al valore del Sannazzaro come umanista, il signor Torraca non li esalta molto, nè molto ci si ferma.

C'è però una osservazione in questo libro, che va particolarmente notata, e sulla quale noi avremmo anzi voluto che l'autore si fosse fermato più a lungo. Secondo il signor Torraca, l'*Arcadia* è il libro pel quale « la cultura napoletana affluisce nella grande corrente della letteratura italiana e non se ne distaccò più. » Ed in una nota a pag. 99 parla d'un codice che contiene quasi tutta l'*Arcadia*, e porta la data del 1489. Questa data confermerebbe il suo pensiero, che noi siamo inclinati a credere vero, e che darebbe al Sannazzaro il merito non piccolo d'essere stato dei primi, fra gli eruditi, che contribuirono al rinascimento della prosa italiana, e primo certo e superiore a tutti nelle province meridionali. Avremmo desiderato quindi, che anche sul codice e sulla nota che ha quella data, il Torraca ci avesse detto qualche cosa di più.

E dopo tutto ciò non esitiamo a dichiarare che questo nuovo libro fa onore al giovane autore, e aumenta le speranze già concepite di lui.

CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Age*. Tom. I. *Bio-bibliographie*: Premier fascicule, A — C; deuxième fascicule, D — I. (Repertorio delle fonti storiche del medio-evo — Tom. I. Bio-bibliografia: Primo fascicolo, A — C; Secondo fascicolo, D — I). Paris, Librairie de la société bibliographique, 1877—1878.

L'ardua impresa, a cui si è accinto l'abate Ulisse Chevalier (già conosciuto per altri pregevoli studi) e il favore onde fu subito accolta dagli eruditi della sua nazione, sono nuova prova del migliore indirizzo che hanno preso oggidì anche in Francia le discipline storiche. Imperocchè a misura che queste, allontanandosi dal campo delle astrazioni e delle vuote generalità, si conformano al metodo scientifico e positivo, sempre maggiore si fa sentire il bisogno di siffatti lavori di semplice erudizione, che sieno guida e sussidio sicuro alle ricerche degli studiosi. Esempio la Germania che n'è ricchissima, appunto perchè in questo ramo delle scienze ha progredito assai più delle altre nazioni. Certo, il merito dell'opera iniziata dal sig. Chevalier e il grado di utilità che se ne potrà ritrarre, si appaleseranno interamente sol quando sarà compiuta. Fin d'ora però siamo in grado di asserire che non solo il piano generale è lodevolissimo e tale da soddisfare a tutti i bisogni di coloro che studiano il Medio Evo, ma

che la parte già venuta in luce è ottima arra di tutto il rimanente. Il *Répertoire* deve comporsi di tre volumi, i quali formeranno anche tante opere separate, perchè il primo è destinato ai personaggi che hanno avuto, durante l'età di mezzo, una certa notorietà; il secondo ai luoghi ed agli avvenimenti storici; il terzo alle opere letterarie.

I due fascicoli fin qui pubblicati sono parte del primo volume, che l'A. chiama *bio-bibliografico*. Vi trovi notate in ordine alfabetico, secondo il nome, o, quando sia più noto, secondo il soprannome, tutte le persone che dal principio dell'era volgare al 1500 ebbero qualche rinomanza. Ogni articolo si compone di due parti: la biografia e le fonti: quella, salvo casi eccezionali, si limita alla data della nascita, delle funzioni e della morte: queste sono indicazioni delle opere a cui convien ricorrere per avere notizie precise e sicure. Quantunque il sig. Chevalier, nei lunghi anni di studio spesi intorno a questo lavoro, abbia veduto la maggior parte delle opere e delle raccolte che cita, pure ha dovuto anche riferirsi talora all'autorità di altri; ma egli ha usato in tutto molta circospezione e molta cura, evitando così indicazioni false e indeterminate. Certo qualche omissione di poco momento e qualche lieve inesattezza si potrà riscontrare. Così, per esempio, non abbiamo veduto ricordati i nomi di Alberto e Ariprando, cui viene attribuito un Commento alla Lombardia; nè quello di Bonfilio, giureconsulto della scuola pavese (secolo XI); nè quello di Biagio la Morone che scrisse sulle *differentiae inter jus Romanorum et Longobardorum*. E parimente ci sarebbe piaciuto che nella parte bibliografica relativa ai giureconsulti italiani (Irnerio, Bartolo, Baldo ecc.), anzichè le opere del Tritemio, del Tiraboschi, fossero ricordate quelle veramente classiche del Sarti e del Savigny, che hanno corretto molti errori diffusi dagli storici precedenti.

L'accorto lettore però comprenderà che queste e le altre simili mende non tolgono nè diminuiscono l'alto valore della nuova opera, destinata a divenire indispensabile a quanti si occupano di studi medievali.

FILOLOGIA.

VINCENZO DI GIOVANNI, *Filologia e Letteratura siciliana*. — Palermo, Pedone Lauriel, 1879.

Gli scritti filologici del prof. Di Giovanni, prima sparsamente pubblicati in effemeridi od opuscoli, e poi raccolti in volumi, dei quali questo che oggi annunziamo è il terzo, sono notevoli per copia di nuovi documenti messi a luce, ma disgraziatamente vanno privi di vera critica; e lo studioso che sappia il fatto suo, è costretto il più delle volte di venire a conclusioni diametralmente opposte a quelle dell'autore. Egli del resto, non dovrà meravigliarsi se i segnaci dei nuovi metodi di critica contraddicono alle sentenze da lui propugnate, dacchè ci si pone anticipatamente in aperta lotta con essi, rimproverandoli di « sbizzarrirsi, » di opprimere gli altri « colla forza di voce e concordanza di toni, » di congiurare con quelli che « non tenendo in conto autorità alcuna » tentano di far crollare d'ogni parte « l'antico edificio della vecchia Europa (pag. 307, 313). » Queste accuse ci hanno fatto sorridere, come ci hanno fatto sorridere i sarcasmi lanciati contro quei critici moderni che non più s'inclinano all'autorità filologica di Pier Francesco Giambullari (p. 327)! Nè basta: il Di Giovanni non è soltanto un deciso avversario della critica moderna, ma al suo giudizio fa velo anche un malinteso sentimento regionale. Ogniqualvolta invero si tratti di riprendere liberamente in esame certe asserzioni di antichi autori sul primato filologico siciliano e vagliare di nuovo certe testimonianze in proposito, il Di Giovanni non vede altro in ciò che un deliberato impegno di menomare le glorie dell'isola sua natale e sfron-

darne gli allori. Secondo lui, si è voluto fare, oltre una questione amministrativa o politica, anche « una questione siciliana in letteratura (p. 307); » si è voluto apporre a delitto l'amor la patria, se questa patria si chiami Sicilia (p. 309); si è voluto oppugnare il primato poetico dei Siciliani soltanto « a fine politico (p. 417). » Ognun vede come diventi difficile ragionare con un tale avversario; anzi, come diventi difficile a lui stesso il ragionare pacatamente, scorrendo egli dei secondi fini dove non è altro desiderio che l'amor del vero, altro proposito che il raggiungimento del vero stesso. Per ciò ci basterà protestare contro questa intrusione di passioni locali in controversie tutte letterarie, e tireremo innanzi senza badare ai fantasmi che offuscano il giudizio del critico siciliano.

Al quale, in primo luogo, potrebbesi consigliare maggior prudenza nell'emettere sentenze. I metodi della critica moderna, s'ei non li sprezzasse, potrebbero almeno consigliarlo a non venire a troppo precipitose conclusioni. Un esempio del suo modo affrettato di concludere lo troviamo a p. 252 nello scritto intitolato *La libreria di Sebastiano Bagolino e l'Hortensius di Cicerone nel 1597*. Secondo il Di Giovanni, il famoso libro di Cicerone di quel titolo, del quale si lamenta la perdita, sarebbe esistito in Sicilia alla fine del sec. XVII, dacchè un codice col titolo *Ciceronis Hortensius* è menzionato in un cataloghetto di manoscritti posseduti dall'alcamese Bagolino. Il sig. Di Giovanni gode nell'annunziare questo vanto di Sicilia e di Alcamo, e spera che un giorno il libro ciceroniano possa ritrovarsi. Ma prima d'annunziare al mondo questo fatto veramente un po' strano (e strano infatti doveva parergli che in pieno secolo decimosesto si possedesse e poi si perdesse un libro di Cicerone), egli avrebbe dovuto accertarsi che l'*Hortensius* accennato nel catalogo fosse davvero l'opera ciceroniana di egual titolo. Ora il signor Schenkl ha dimostrato nel *Philologus* che nel medio evo citavasi comunemente col titolo di *Hortensius* il secondo libro dei *Primi Accademici* di Cicerone, nel quale Ortensio è uno dei principali interlocutori. Se il Di Giovanni avesse cercato da per sé, o interrogato in proposito gli intendenti della materia, ei non sarebbe caduto in sì grossolano equivoco. Si direbbe poi che Alcamo sia pel Di Giovanni la patria dei miracoli. Non basta che ivi nel secolo XVI si custodisse un tesoro siffatto; non basta che vi nascesse quel celebre Ciullo, gran poeta, gran riccone, uscito forse dalla « nobile famiglia dei Colonna, nella quale è assai antico il nome di Ciullo (p. 362), » e del quale in Alcamo si vede la casa; vi ha di più. Alcamo ha visto nascere una gran poetessa, un' « altra Saffo » vissuta nientemeno che un mezzo secolo prima di Ciullo, di nome Veronica Lazio, ed autrice di un epigramma latino in lode della Vergine. Non lo credete? ma come, se di lei, vissuta nel 1120, fanno testimonianza il Bagolino cinquecentista e il Dr. Bembiua del secolo passato? Lo scetticismo della critica odierna che abbatte le « più venerande figure che per secoli hanno raccolto il rispetto di molte generazioni (p. 306), » dopo aver dubitato di Ciullo, vorrà ridersi anche di questa poetessa alcamese del duodecimo secolo?

Forse quel che abbiamo detto potrebbe bastare a dimostrare il valore critico del Di Giovanni; ma ci piace intrattenerci un poco ancora sopra altri argomenti da lui trattati di preferenza. Il primo scritto del volume ha per fine di provare « il volgare siciliano nelle sue forme presenti essere antichissimo, e forse unico fra le parlate d'Italia, restate popolane o plebee, che ritenga le forme primitive del volgare illustre, e possa vantare di essere stato non solamente parlato, ma scritto dal secolo XI, quando i Normanni l'accettarono nei diplomi, a questo secolo XIX che in esso ha poetato il sommo Meli (p. 29). » Lasciamo stare

l'imbroglio di un dialetto che è un volgare illustro, ma insomma l'assunto del Di Giovanni, sul quale ritorna spesso anche altrove, sarebbe quello di dimostrare l'identità del volgare siciliano in tutti i secoli della sua esistenza: in prova di che si recano squarci di parecchie scritture di diversi tempi, tanto da far dubitare, se per tale stabilità, « ad esso convenga il titolo di dialetto ovvero d'idioma o di lingua siciliana (p. 1) » Noi non giungiamo bene a comprendere l'intendimento ultimo dell'autore, e se fosse vero ed incontrovertibile ciò ch'egli afferma, non sapremmo se ne verrebbe vera lode al suo vernacolo, perchè i parlari che non si tramutano e svolgono sono quelli soltanto che non servono ad ampia e varia espressione di civiltà e cultura. Se invece il Di Giovanni avesse voluto soltanto chiarire come il siciliano fin dal primo apparire suo ebbe certe forme che conservò e svolse, al pari del resto di tutti gli altri dialetti, o, come scrive l'Amari, che già dalla metà del secolo XII il siciliano « tendeva » alla forma presente (p. 33), non avremmo nulla a ridire. Ma il Di Giovanni va troppo più oltre colle sue affermazioni, sebbene altrove riconosca che alcune forme, come il *Kiddu*, che data soltanto dal secolo XVI (p. 52, 325), sono relativamente moderne: e certo sarebbe stato opera più utile e scientifica fare uno studio storico delle variazioni del dialetto, anzichè volergli dare il vanto d'immobilità, o almeno dimostrarne la mutazione delle forme nella intima persistenza del carattere. Né le prove che l'A. arreca sono tutte validissime; senza che quel recare brani scelti e brevi è un metodo assai fallace. Ma a p. 12 ci si danno come cosa del 14° secolo, poesie cui nessuno potrebbe concedere sì antica data. Giudichisi da questi versi: *La provida fornica so caminu. Indriizza sempri dundi vidi granu; L'api a lu meli intenta di matinu. Si sforza di vulari chianu chianu ecc.* Altrove (p. 38 e seg.) si dà come siciliano un dettato che evidentemente non è tale. Il Di Giovanni invero bada soltanto alle parole e frasi, delle quali il tesoro è spesso comune ai vari parlari d'Italia, ma non bada alla forma: chè se vi ponesse mente, non ci darebbe per siciliana una scrittura dove troviamo scritto *pesso, potensia, bellessa* e simili, ed uscite come una *giovana, li marinare, pregate e abbandonate per pregati e abbandonati, resbrandite per risplendè* e simili. Quando mai queste furono forme siciliane? Anche la ragione storica (p. 24) che il Di Giovanni assegna all'asserta stabilità del siciliano, e che consiste nel non esser mai venuto meno l'antichissimo sangue siculo, potrebbe esser largamente discussa dall'aspetto storico come dal letterario: ma di ciò ci passiamo per non andar troppo per le lunghe.

Non mediocre spazio è concesso nel volume ad un Ragionamento intitolato: *Del volgare usato da' primi poeti siciliani e del carattere della loro poesia.* V'è nuovamente discussa la questione della forma in che furono scritte le poesie siciliane del tempo svevo, e se quella in che ci vennero conservate sia genuina o toscanzata; e a questa controversia s'intreccia l'altra sull'antichità e sul carattere del *Contrasto* di Ciullo d'Alcamo. La prima di queste questioni è stata anche di recente trattata e dal D'Ovidio e dal Gaspary, e questo dotto berlinese si accosta alle conclusioni del Di Giovanni: ma qual diversità di metodo dall'uno all'altro! Dove il Gaspary, armato di buone ragioni filologiche, procede guardingo e timidamente conclude, il Di Giovanni, valendosi di argomenti assai poco validi, afferma risolutamente, e perciò men persuade. Noi non pensiamo seguire l'A. in tutti i suoi argomenti e le sue deduzioni, limitandoci ad osservare che bene spesso ei non intende ciò che dissero gli avversari, o li fa parlare a modo suo. A pag. 317 si direbbe che ei non voglia capire ciò che ragionevolmente ha detto il prof. Bartoli, e a pag. 362 mo-

stra non intendere che si può seguire una maniera popolare, e remota di origine, senza perciò esser vissuto in tempi antichi. Quanto poi alla questione di Ciullo, ei non si arrende agli argomenti assai validi che gli hanno assegnato una data posteriore al 1231. Noi non vogliamo qui ritessere l'intricata controversia: solo ci basta addurre un esempio del modo come il Di Giovanni procede nelle sue argomentazioni. È noto come il cronista Riccardo da S. Germano all'anno 1231 ricordi la coniazione degli agostari, che chiama espressamente *novam monetam*. Il passo è chiaro, la testimonianza esplicita: si tratta di un nuovo nummo, non di novella coniazione di antica moneta: non è un nuovo agostaro, ma una moneta nuova. Ma il Di Giovanni non si arrende e ragiona così: « Federico coniò tari nuovi, danari nuovi, e imperiali nuovi, e con tutta ragione DOBBIAMO CREDERE, agostari nuovi (pag. 374). » E altrove: « Federico coniò tari nuovi, danari nuovi, e più volte gli imperiali nuovi, sicchè POTÈ coniare un agostaro nuovo (pag. 386). » *Dobbiamo credere, potè, dovè*, tutti argomenti ben poco solidi contro chi vi dice: mostrateci un agostaro vecchio, un agostaro anteriore al 1231, o una menzione dell'agostaro più antica di quell'anno. Coi *dovè* e coi *potè* si fabbricano ipotesi, non si compone storia vera. Più saldo argomento parrebbe quello addotto a pag. 371, che cioè gli agostari dovettero esser conati prima del 1231, perchè la legge che obbliga al pagamento in quella moneta è dell'agosto, e la coniazione fu fatta solo in dicembre. Certo questa osservazione è acuta, e quando troviamo che il Di Giovanni usi di questi argomenti, dobbiam render giustizia al suo ingegno. Tuttavia nella storia antica o recente e di tutti i paesi si potrebbero trovare esempi di fatti consimili. Abbiamo visto nella formazione del regno d'Italia essersi in più luoghi ordinato l'uso della nuova moneta decimale ancor non conata o non abbondantemente messa in circolazione. E i posteri non crederanno che nel 1866 si desse corso legale alla carta, mancando gli spezzati così necessari agli usi quotidiani, sicchè dovettero provvedervi e istituti privati e persino trafficanti e persone particolari.

Molte altre cose potremmo osservare se già non avessimo oltrepassati i limiti di una bibliografia: ma non possiamo ristarci dal notare che tutto ciò che l'A. assevera sull'indipendenza della poesia cortigiana sicula e pugliese dalla provenzale (pag. 311, 400, ecc.), mostra soltanto la poca conoscenza ch'egli ha dell'argomento: e poichè egli cita il libro del Gaspary, ricorra a quello per averne le prove, se le asserzioni concordi dei più valenti in materia non gli bastano.

Se del libro del Di Giovanni non è pregio la sana critica, non può almeno dirsi che sia sempre scritto in forma perspicua, specialmente nelle parti polemiche, dove vi è molto arruffio. Né è da tacere che egli stesso adopera forme che sono proprie del periodare nativo, non della lingua italiana, e donde non possono a meno di nascere equivoci. Così a pag. 234 si parla di un Giovanni Marrasio « filosofo e medico illustre e poeta insigne, come dice il Mongitore, il quale non seppe di essere anche stato jurista e canonista ». In buon italiano, è il Mongitore, poveretto! che non si accorse di essere anche stato dotto *in utroque!*

Se siamo stati severi nel giudicare la parte filologica del libro del Di Giovanni, nella quale ci pare ch'egli sia insufficiente e incompetente, dobbiamo però lodare per copia di notizie le scritture di erudizione e di letteratura, come il ragionamento *sugli eruditi siciliani del secolo XV*, e quello *della poesia epica in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, dove il lettore troverà particolari non comunemente saputi e buone considerazioni storiche e letterarie.

FILOSOFIA.

F. POLETTI, *La legge dialettica dell'Intelligenza*. — Firenze, G. Barbèra, 1879. Un vol. di pag. 183.

L' A. del *Saggio di Logica Positiva* (Udine 1874) compisce coll'attuale pubblicazione la ricerca del lavoro precedente, indagando « qual è la vera legge del processo mentale » (p. 8). Il dato regolatore di questa complicata ricerca egli lo trova nell' « umano linguaggio come quello che senza prevenzioni di sistema, e per la spontaneità iniziale della mente, ci offre tutti gli elementi propri della filosofia divisi in suoni certi, e in significati che l'uso comune ha con chiarezza determinati » (p. 13). Se non che nel processo del suo lavoro l'A. s'accorge che le serie dei termini opposti che costituiscono in fondo il « materiale lessigrafico d'ogni idioma » non son poi così chiare e determinate nella coscienza comune; anzi le dichiara di per sé assurde e inintelligibili (cap. V), e fa bisogno d'una ricerca schiettamente filosofica per determinare il vero valore dei termini opposti nel loro rapporto. Comunque sia, l'A. pensa che nel significato contraddittorio delle serie opposte risiede la condizione prima dell'intelligibilità, perchè la mente per fissar razionalmente la cognizione ha bisogno de' termini opposti (pag. 23). Prima però di giungere a questa conclusione egli deve risolvere un doppio quesito: 1° Come la mente giunga a determinare questi termini opposti; 2° Qual è il loro valore, considerati da per sé. E nei capitoli III e IV egli con sottile ricerca mostra che i concetti d'uno e di doppio, d'identico e diverso, e soprattutto di spazio e di tempo sono sintesi d'elementi sperimentali, e che i termini opposti di causa e d'effetti, d'individuo e di specie, di tutto e di parte, mentre stanno fra loro in diretta opposizione, si rendono reciprocamente intelligibili (p. 45). A chi legge però questi due Capitoli spiace di veder trattata così di volo una quistione vivamente agitata oggi soprattutto in Germania, come è quella dell'origine del concetto di spazio, che ha riassunto così chiaramente il Ribot nel suo recente lavoro (*Psychologie allemande contemporaine*, Paris 1879); e di vedere risolutamente affermato che « se sperimentalmente risulti che un fatto è l'antecedente positivo d'un altro fatto » possiamo riconoscere un rapporto di causalità, mentre l'esperienza non ci dà la necessità e l'universalità, e per questo appunto Hume lo negò, e Kant ne cercò il principio nella funzione sintetica dello spirito. Nel cap. V. l'A. fa un sottile esame de' concetti di finito e d'infinito, d'uno e di multiplo ecc., mostrando che ognuno di per sé è inintelligibile e in relazione al suo opposto è contraddittorio. In questa contraddizione dialettica, in questo eterno dilemma egli riconosce il problema che ha sempre agitato i filosofi, i quali non fecer altro che metter in rilievo i gradi del processo dialettico, senza formulare il giudizio sintetico del loro rapporto (p. 95). E l'A. ritesse in breve la storia della filosofia da questo punto di vista e quindi in un modo assai arbitrario. I Pitagorici, per lui, tengon dietro agli Ionici e agli Eleati come scuola conciliativa: e tacendo senza ragione d'Empedocle e d'Anassagora, passa a Democrito e ad Epicuro giudicandoli, più che dalle loro parole, da inesatte e fantastiche esposizioni. Tocca appena di Socrate e di Platone, e fermandosi ad Aristotele, rappresenta la materia aristotelica ora come un non-ente (p. 81) e poco appresso riconoscendo in essa la sua identità con la « dinami » (p. 82) che è tutt'altra cosa.

Tornando alla legge dialettica, l'opposizione de' termini (il Rosmini direbbe «giudizio possibile») conduce al 3° grado del processo « il rattenimento del giudizio » (p. 84 di Pirrone): da questo poi non si passa al 4°, cioè l'affermazione, (l'assenso del Rosmini) senza un dato dell'esperienza. Dove

questa manca, il ciclo dialettico è incompiuto. Senza diffonderci sulle dottrine dell'A. circa la funzione della legge dialettica e il valore de' termini astratti, ci troviamo, com'è naturale, di fronte al gran problema del valore conoscitivo del processo dialettico (p. 139). L'A. risponde che la verità delle idee dipende da condizioni affatto estrinseche ad esso (p. 142) senza pensare che l'affermazione d'un rapporto mediante l'esperienza era stata da lui prima considerata come il 4° grado che conclude il processo dialettico.

Ad ogni modo, distinti i due elementi della cognizione (formale e sperimentale), l'A. trova nella storia che la separazione del processo dal contenuto della conoscenza è avvenuta nella filosofia greca, e si è mantenuta nel medioevo. E ci fa meraviglia com'egli possa confondere la dialettica greca, che risponde in tutto alla metafisica, colla logica formale della scolastica. E quanto alla logica aristotelica, che egli chiama formale, non pensa che ha di contro a sè autorità come Trendelenburg, Prantl, e Zeller? Del resto bastava all'A. por mente che l'Essere, per Aristotele come è copula nel giudizio, così nella realtà è sostanza, e il mezzo termine del sillogismo risponde in natura alla causa. Le scuole del M. E. per prime staccarono le forme logiche dal processo conoscitivo e le spogliarono del contenuto reale.

Ciò che raccomanda questo libretto è la copia d'esempi e di fatti opportunamente ricavati dalle scienze fisiche; ma forse è a carico del concatenamento del pensiero, soprattutto nei primi capitoli. E invano si ricercerebbe l'ordine chiaro delle parti e l'esattezza d'espressioni che formano il merito principale dei libri dell'A. Così non ci pare ben chiara la distinzione tra « intendere » e « conoscere » a pag. 16 e la definizione del concetto di tempo a pag. 39; e soprattutto difettosa, è, a nostro avviso, la parte storica. Con tutociò annoverarne i pregi riuscirebbe più lungo che spogliarne le poche mende.

NOTIZIE.

— Dentro il corrente mese d'ottobre l'editore David di Ravenna pubblicherà a cura di A. Borgognoni, *L'Asinaria*, di Lorenzo Fusconi. È un poemetto narrativo satirico in terza rima dove si dice giano cose molto originali e caratteristiche. Peccato che l'A. per la morte del cardinal Bolognetti legato di Romagna, al quale il poema era indirizzato e dedicato, lo interrompesse alla fine del sesto canto e non lo ripigliasse poi mai più. Ma questi sei canti, anche soli, si accerta sieno un utile contributo alla storia letteraria del secolo XVIII.

— La « Società degli antichi testi inglesi » prepara la pubblicazione di una raccolta che conterrà tutti i testi inglesi anteriori all'epoca del re Alfredo, per conseguenza fino al secolo X, disposti secondo i dialetti e secondo l'ordine cronologico. Ne fa parte anche il Glossario di Epinal, che probabilmente è il più antico esemplare della lingua inglese. (*Revue politique et littéraire*)

— Il Governo francese ha incaricato un membro della scuola francese d'Atene di recarsi nell'isola di Dòlos per continuare gli scavi incominciati qualche tempo fa. (*Revue politique et littéraire*)

ERRATA CORRIGE.

Nel n. 92, pag. 234, col. 2ª, linea 44, invece di: *a carico esclusivo della provincia ossia, leggasi a carico esclusivo della provincia (meno le ultime due per le quali c'è concorso di comuni), ossia ecc. ecc.*

— lin. 49 invece di: *la Santangelo-Vietri*, leggasi: *la Pietrafesa-Vietri*.

— linea 50 invece di: *l'Avigliano-Ruoti*, leggasi: *la Potenza-Santovenere (l'Avantina)* ecc.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese e Americani.

Pall Mall Budget (3 ottobre). Una lettera da Roma dice che in questa città si biasima la pubblicazione nel Libro Verde di alcuni documenti riguardanti la questione di Egitto, che sono umilianti per l'amor proprio nazionale.

The Nation (18 settembre). Una corrispondenza da Milano contiene una descrizione principalmente artistica della città di Borgamo.

The Fortnightly Review (ottobre). Eduardo Dicey narra, secondo il libro del Do Cesare, la vita di Antonio Scialoja, che gli pare una pagina importante della storia d'Italia. Riguarda lo Scialoja come uno degli architetti della giovane Italia, loda l'integrità del suo carattere e vede in lui uno dei tipi di quella generazione alla quale l'Italia deve la sua libertà e la sua indipendenza attuale.

The Athenaeum (4 ottobre). La biografia di Tiziano, scritta da Ford Heath, si fonda principalmente sulla grande opera di Crowe e Cavalcasse; e sul libro del Gilbert su Tiziano e il paese di Cadore; ma è giudicata di un merito serio concentrando in poco spazio e sotto una forma piacevole le cose più degne di essere sapute intorno al gran pittore di Cadore.

II. — Periodici Francesi.

Revue des Deux Mondes (1 ottobre). Gaston Boissier discorre diffusamente delle *Pitture d'Ercolano e di Pompei*, fondandosi specialmente sui lavori dell'Helbig.

III. — Periodici Tedeschi.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (fascicolo di settembre). Conno delle ricerche di F. Cintolesi sulla percezione dei colori (*Annali di oftalmologia*), e di quello di E. Villari sugli effetti termici e galvanometrici della scintilla elettrica nei vari gas (*Accademia di Bologna*).

Magazin für die Literatur des Auslandes (4 ottobre). In un articolo commemorativo di Eduard Engel su Borrardino Zandrini, questi è rappresentato come uno di coloro che più hanno contribuito a far conoscere all'estero il carattere, la poesia e il pensiero tedesco.

— Al libro di G. de Castro: *La storia sulla poesia popolare milanese*, si dà la taccia di allontanarsi spesso dal tema, che è quello di ricavare il pensiero storico dalla poesia popolare di un determinato dialetto.

— *La Casa di Savoia e la rivoluzione italiana*, del Riccardi, è giudicata una utile narrazione popolare sebbene il titolo prometta più di quello che in realtà offra il libro.

Allgemeine Zeitung (5 ottobre). Rodolfo Kleinpaul fa un confronto fra Genova antica e Genova moderna.

— Enrico Homberger dà una necrologia di Anselmo Guerrigonzaga.

Gegenwart (4 ottobre). Alfredo Voltmann dà un riassunto della raccolta di Saggi che Ermanno Hettner ultimamente ha pubblicati sotto il titolo di *Studi italiani*. Questi lavori (in parte già noti perchè stampati prima in diverse riviste) si riferiscono tutti alla *Storia del Rinascimento italiano*, specialmente allo sviluppo dell'Arte e sono più o meno importanti.

— *Literarisches Centralblatt* (4 ottobre). Parla con lode di un libro di Francesco Toula sui *Vulcani* (Vienna, Hölder, 1879) consacrato presso a poco ai vulcani d'Italia.

RIVISTE INGLESI.

NINETEENTH CENTURY. — 1 OTTOBRE 1879.

Articolo di L. S. Bevington sul moderno ateismo combattuto dal signor Mallock. — Il signor Mallock è un giovane scrittore che si è proposto lo scopo di combattere le moderne tendenze positiviste e materialiste servendosi dei loro propri argomenti a dimostrare, come esse tolgano ogni ragione d'essere, se non alla vita in sé stessa, almeno alla vita morale nel senso comunemente attribuito a questa parola; e sostiene che abolita l'idea di un Dio e quella di una vita futura, rimangono virtualmente abolite le basi e la ragione d'ogni rettitudine. Il nostro A. si propone di combattere queste sue conclusioni, pure ammettendo con lui che la perdita d'una credenza in un Dio, misuratore di meriti e distributore di ricompense, è una grave perdita per chi si è avvezzo a trovare in essa il movente delle proprie azioni ed il sostegno delle proprie speranze.

Egli dice che se la religione sola avesse prodotta la moralità ed anche se essa sola avesse alla moralità promesso una ricompensa, sarebbe naturale il supporre che cadendo l'una, l'altra dovesse pure cadere.

Ma la cosa sta essa davvero così? Non vi sono forse molti precetti di morale in rapporto diretto con un vantaggio positivo da realizzarsi anche sulla terra purchè l'uomo che agisce voglia prenderli in considerazione? Non vi è una moralità umana basata sull'amore degli uomini e sul loro generale benessere dalla quale vennero modificate, in misura diversa, diverse religioni? Non è vero forse che le religioni dovettero alzare il loro ideale di moralità di mano in mano che il senso pubblico trovava insufficiente quello che esse gli offrivano? A queste obiezioni i sostenitori della religione come unica fonte di morale dovrebbero essere preparati a rispondere.

Passando poi al punto più delicato delle premesse del sig. Mallock, che cioè il « vizio cessa d'esser vizio se non reca danno, » l'A. ammette arditamente che ogni cosa fin qui considerata vizio la quale per qualsiasi circostanza perda la facoltà di recar danno sia all'individuo sia alla specie, che non impedisca lo sviluppo del corpo, della intelligenza, della coscienza o di qualunque altra facoltà necessaria a far che l'uomo salga nella scala degli esseri viventi, perde necessariamente i dati per cui era chiamata vizio e per conseguenza cessa di esser tale.

In quanto alla « virtù come virtù » l'A. sostiene che conserverà il suo valore finchè l'uomo continuerà ad esistere quale lo conosciamo. Ognuno sentirà vivamente il valore di un atto che sarà fatto con sacrificio da un altro a suo vantaggio e sarà disposto ad ammirarne l'autore, e per generalizzazione lo ammirerà anche quando il vantaggio sarà d'altrui. Inoltre ciascuno sente in sé stesso quanto ogni atto di tal genere costa fatica e riesce difficile, ed è disposto ad ammirarlo anche soltanto sotto questo punto di vista, perchè l'apprezzamento di ogni bene ottenuto vincendo una difficoltà è innato in esseri la cui esistenza individuale e sociale non è che un seguito di difficoltà vinte o di vittorie riportate. Certamente la diminuzione o la distruzione delle credenze religiose farà sparire dal novero delle virtù molte pseudo-virtù che non hanno nè vera utilità nè vero merito e questo non sarà davvero una perdita; ma ciò che porta un vero vantaggio all'umanità, ma ogni atto di abnegazione, di carità, di amore anzichè diminuire, accrescerà il suo pregio di cui meglio si intenderanno le ragioni e l'essenza.

Il signor Mallock afferma che le credenze religiose hanno una grande influenza su ciò che gli uomini odiano od amano; ma il nostro A. crede piuttosto che ciò che gli uomini odiano od amano abbia influenza sulle loro credenze, tanto relativamente a Dio quanto relativamente all'immortalità dell'anima. Essi amano la giustizia e credono Dio giusto; amano d'essere amati e lo credono amante; amano la vita e la credono eterna; amano la durata dei legami umani e li prolungano in cielo; amano le delizie dell'Idarom e popolano il cielo di Iduri; amano una vita contemplativa ed immaginano un paradiso di perfetto assorbimento in Dio. È dunque il sentimento che è fonte della fede, non la fede del sentimento.

Il signor Mallock accusa i non credenti di non offrire al virtuoso altri compensi fuorchè materiali o d'abbassare per conseguenza il suo ideale; ma egli dimentica che tutto l'edifizio morale della religione poggia sulla speranza d'un futuro compenso puramente personale ed egoistico. L'opinione che vede la decadenza della moralità nella decadenza della religione, dimentica due fatti importantissimi e di gran peso nella bilancia della vita: l'uno, l'esistenza della simpatia che è uno dei più forti e meglio radicati moventi dell'uomo socievole, perchè per essa gli vien restituito in amore o in odio quanto fa di bene o di male; e l'altro, la dipendenza reciproca in cui siamo gli uni cogli altri, dipendenza che il progresso accenna ad accrescere anzichè a diminuire, e per la quale ogni uomo che agisce per suo proprio conto senza sentire i legami che lo uniscono agli altri, è irrevocabilmente condannato a trovarsi solo, a soffrire o a degenerare.

Insomma se la virtù, se la verità, se la coscienza sono voramente utili all'uomo in sé stesso, nel suo perfezionamento e nel suo progresso attraverso le battaglie della vita, come individuo e come razza, esse persisterebbero e si affineranno malgrado ogni caduta di fedi o di religioni. Ma se per caso noi tutti andassimo errati e se virtù, verità e purezza, nel senso che noi intendiamo, fossero discordi od anche soltanto inutili al progresso generale, nè religioni, nè credenze, nè laboriosamente costrutti razziocinii varrebbero a tenerle in piedi.

Come stanno le cose in oggi, è certo che la « coscienza » si è sviluppata attraverso migliaia di secoli insieme od in obbedienza ai bisogni sociali e non già dietro aspirazioni teologiche comparativamente recenti, e create piuttosto da lei a spiegare sé stessa, che nate a formarla e dirigerla. Essa non sarà dunque così presto, nè così facilmente distrutta.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, October 4, 1879.

Table of contents. — Chief Justice Shea's Life of Alexander Hamilton, by Lord *Edmond Fitzmaurice*. — Bosant's Rabelais, by *Andrew Land*. — Simpson's Archaeologia Adolensis, by *Edward Peacock*. — Whitney's Catalogue of Ticknor's Spanish Library, by *William E. A. Axon*. — New Novels, by *W. E. Henley*. — Current Theology. — Notes and News. — Notes of Travel. — Library Association of the United Kingdom. — Selected Books. — Correspondence: The Text of Propertius, by *Robinson Ellis*; M. Courrière on the Slavs, by *W. R. Morfill*. — Balfour's Defence of Philosophic Doubt, and Herbert's Realistic Assumptions Examined, by *William Wallace*. — Current Scientific Literature. — Science Notes and Philology Notes. — Pye and Roget's Notes on the Liber Studiorum, by *Frederick Wedmore*. — The Liverpool Autumn Exhibition. — Obituary: Mr. Poole, R. A. — Notes on Art and Archaeology.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von *Joseph Lehmann*. Leipzig, 48 Jahrg., N. 40 (4 October 1879).

Inhalt. — *Deutschland und das Ausland.* Bernardino Zendrini, der Heine-Übersetzer. — *England.* English Men of Letters. — *Spanien.* Gaspar Nunez de Arce; Ultima Lamentacion de Lord Byron. — *Russland.* Nekrassow. — *Amerika.* Zur Literatur über Florida. — *Kleine Rundschau.* Richard Cobden. — G. de Castro La Storia nella poesia popolare milanese. — *Französische Rechtsbücher in Deutschland.* — Börenger-Féraud, Les peuplades de la Sénégambie. — Riccardi, Die Zeit der Unabhängigkeitskämpfe in Italien. — The Renaissance in France, by Mrs. Mark Pattison. — *Neuigkeiten aus der Literaturwelt.*

DIE NEUE GESELLSCHAFT, Monatsschrift für Socialwissenschaft. Zweiter Jahrgang. Zwölftes Heft. October 1879. Zürich, Verlag der Neuen Gesellschaft, 1879.

Inhalt. — Die Frau. Ihre natürliche Stellung und gesellschaftliche Bestimmung. Von Professor Dr. *Ludwig Büchner*. (Fortsetzung.) — Die constituirenden Elemente des Wertes und Preises. Von *W. Hasselmann*. (Fortsetzung.) — Bemerkungen zu Proudhons Lehre von der Anarchie. Von *A. Geel*. (Fortsetzung.)

DEUTSCHE RUNDSCHAU, Herausgegeben von *Julius Rodenberg*. Sechster Jahrgang. Heft 1. Berlin, October 1879.

Inhalt. — I. *Theodor Storm*, Eekenhof, Novelle. — II. *Heinrich v. Sybel*, Der alte Staat und die Revolution in Frankreich. — III. *C. Fiedler*, Ueber Kunstinteressen und deren Förderung. — IV. *K. v. Scherzer*, Die deutsche Arbeit in fremden Erdtheilen. — V. ***, Beiträge zur Geschichte des letzten polnischen Aufstandes. — VI. *F. Knapp*, Berliner geschriebene Zeitungen aus dem vorigen Jahrhundert. — VII. *Andrew, D. White*, Ein amerikanisches Studienleben. — VIII. ***, Die Zukunft der Eisenbahnen. — Berliner Chronik: IX. Die akademische Kunstausstellung. — Literarische Rundschau: X. *W. Scherer*, Die Briefe Goethe's an Sophie La Roche und Bettina Brentano. — XI. *L. Ehlert*, Thayer's Beethoven. — XII. Literarische Notizen. — XIII. Literarische Neuigkeiten.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 91, vol. 3° (28 settembre 1879).

La riscossione delle imposte. — Lettere Militari. L'Amministrazione militare in Italia (Z.). — Corrispondenza da Sala Consilina. — La Settimana. — Campania (*E. De Ruggiero*). — Corrispondenza artistica da Monaco (*Carlo Gambillo*). — Economia Pubblica. — Ancora sulle Pergamene di Perugia. Lettera ai Direttori (*E. M.*). — Bibliografia: Letteratura, *Francesco Trevisan*, Origine e natura del Carne di Ugo Foscolo: I Sepolcri. — Storia, *Georg Waitz*, Deutsche Verfassungs-

geschichte (Storia della Costituzione Germanica). — Scienze Economiche. *F. Heinrich Geffcken*, Die Reform der Reichssteuern (La riforma delle imposte dell'Impero). — Geografia. *Fischer Theob.*, Beiträge zur physischen Geographie der Mittelmeerländer besonders Siciliens (Contributi alla geografia fisica dei paesi del Mediterraneo, specialmente della Sicilia). — v. *Lassaulle A.*, Sicilien, ein geographisches Charakterbild (La Sicilia, quadro geografico). — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. Riviste Francesi.

Sommario del n. 92, vol. 3° (5 ottobre 1879).

Il disegno di legge Ferry e la libertà d'insegnamento. — I Bilanci preventivi dello Stato. — Corrispondenza da Berlino. — Corrispondenza da Potenza. — La Settimana. — La morale del Positivismo secondo Roberto Ardigò (*Alessandro Chiappelli*). — Corrispondenza letteraria da Londra. — Il vero autore dell'epigrafe che si legge sul sepolcro di Dante (*Adolfo Borgognoni*). — Anselmo Guerrieri-Gonzaga. — Bibliografia: Letteratura. *Paolo Maura*, Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli, una prefazione di L. Capuana e un facsimile. — Scienze giuridiche. *Paul Fournier*, Étude diplomatique sur les actes passés devant les officialités au XIII^e siècle (Studio diplomatico sugli atti passati dinanzi ad ufficiali nel XIII secolo). — Biografia. *O. W. Holmes*, John Lothrop Motley, a memoir (Memoria intorno a John Lothrop Motley). — Diario Mensile. — Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche. — Notizie Varie.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Frauchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Frauchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

IL GIOVINETTO FILOLOGO, di *Venerio Orlandi*, maestro di lettere italiane nel Liceo di Forlì. Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1879.

LA SCUOLA, pensieri di *G. Pavesi*, Roma, tip. Artero e C., 1879.

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE, appendice. Personale e materiale della marineria mercantile. Costruzioni navali nello Stato. Infortuni marittimi. Società italiane e straniere di navigazione a vapore, anno XVIII, 1878. Roma, tip. Elzeviriana, nel Ministero delle Finanze, 1879.

PENSIERI sul metodo d'insegnamento del disegno a mano libera nelle regie scuole secondarie del Regno per l'ing. arch. *Stanislao Tamburini*, prof. di disegno nella regia scuola tecnica P. Metastasio. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche. 1879.

PRIMI AFFETTI, poesie per fanciulli, di *Emma ed Ida Badioli de Prota*. Napoli, stab. tip., Largo Trinità Maggiore, 1, 1879.

SAGGI DI STUDI LETTERARI, di *Andrea Novara*. I. Lo svolgimento psicologico nelle poesie di G. Leopardi. II. I sistemi nella storia letteraria italiana. Carmagnola, tip. A. Miletto, 1879.

STUDI LETTERARI, di *Andrea Novara*. Un poema latino del quattrocento, *La Sforziade* di Francesco Filelfo. Carmagnola, tip. A. Miletto, 1879.

VECCHIO IDEALE, nuove liriche di *Enrico Panzacchi* (seconda edizione con aggiunte). Ravenna, fratelli David editori, 1879.